

N. 63
ANNO VI.
Agosto 1929

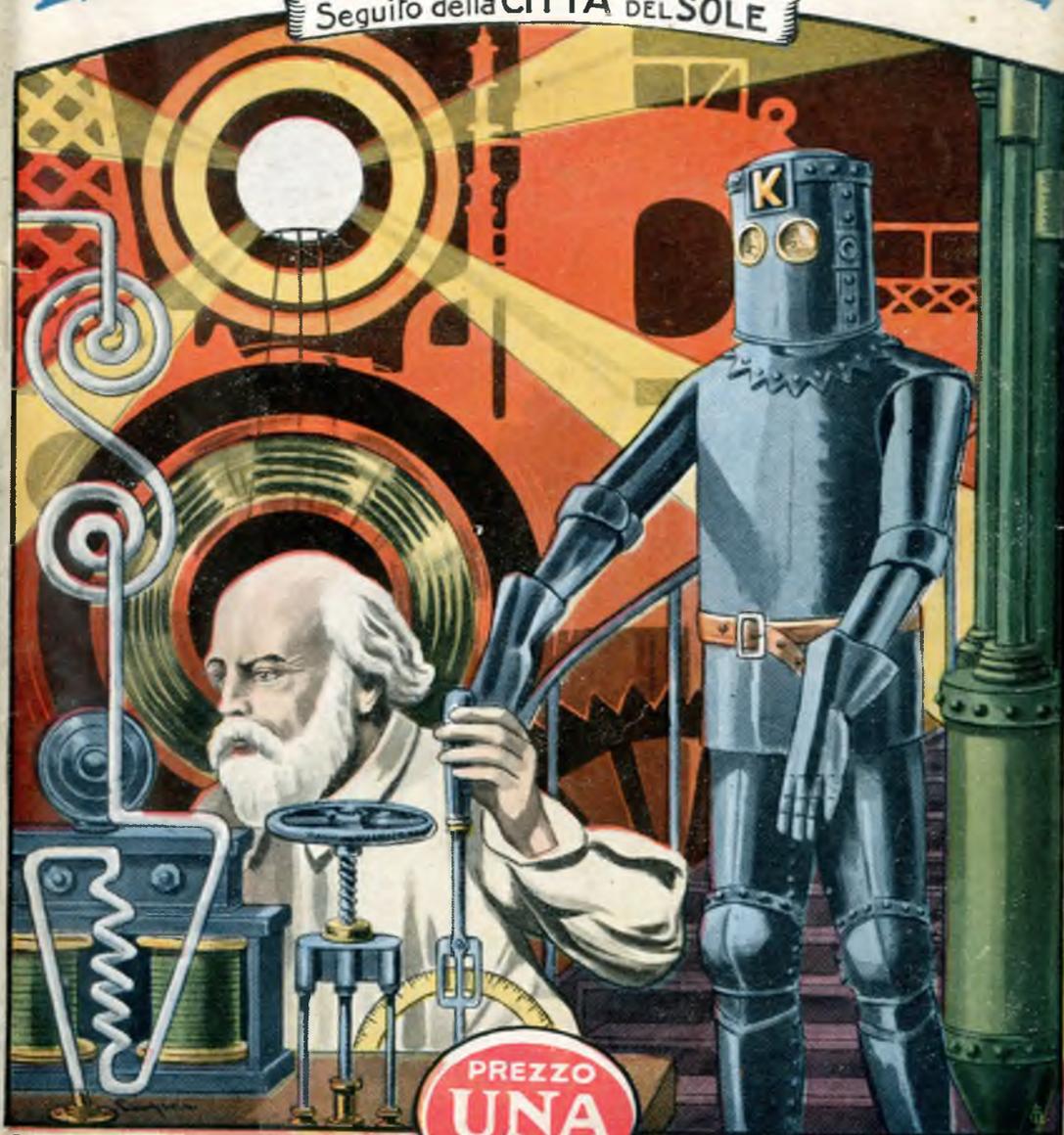
IL ROMANZO D'AVVENTURA

Pubblicazione
mensile

Conto corr.
con la posta

LA BARRIERA INVISIBILE

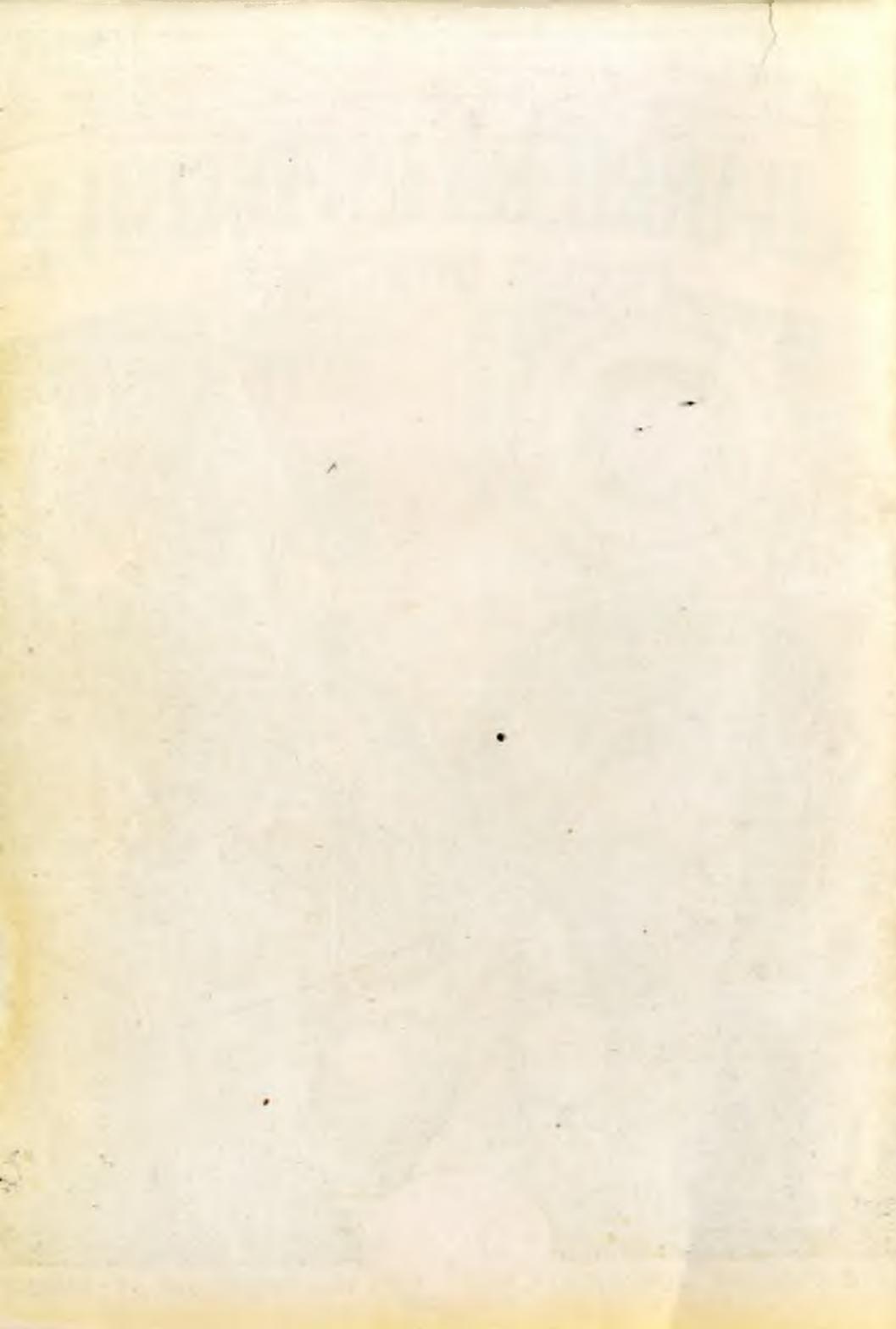
Seguito della CITTA' DEL SOLE



PREZZO
UNA
LIRA

Casa Editrice Sonzogno

Via Pasquirolo, 14 - Milano



LA BARRIERA INVISIBILE

Romanzo d'avventure di GASTONE SIMONI

(Seguito e fine della « Città del Sole »)

I.

La signorina dall' abito rosa.

Bonifazio Tranquilli si destò di soprassalto. Aveva udito, attraverso la parete di piombo qualche cosa che assomigliava, sebbene assai vagamente, ad un grido femminile, acuto, straziante che lo aveva fatto sobbalzare.

Tese l'orecchio. Non udì che il rumore del suo respiro accelerato dalla commozione. Era dunque stato un sogno?

Il giornalista si conosceva bene. Avrebbe perciò giurato che il grido che egli aveva udito abbastanza distintamente, nonostante lo spessore della parete, non era la creazione del suo spirito turbato, ma una realtà che non ammetteva dubbî.

Chi aveva potuto gridare? E perchè le grida erano cessate subito e, nonostante Bonifazio applicasse alla parete di piombo l'orecchio attento, il silenzio, intorno, era tornato assoluto e più pauroso del grido stesso che egli era certo di aver udito?

Rapidamente Bonifazio si vestì e corse alla porta. Posò la mano sul saliscendi e la porta cedette e si aprì.

Il giornalista non si attendeva questa sorpresa e titubò un attimo sulla soglia. Poi osò avventurarsi nel corridoio deserto.

Accanto alla sua porta, a destra ed a sinistra, due porte simili alla sua erano socchiuse. Il grido non poteva essere partito che da una di quelle due stanze, evidentemente. Chi alloggiava dunque là dentro?

Bonifazio si avvicinò alla porta di destra e la tirò a sè cautamente. Non gli passò neppure per la mente di commettere una indiscrezione con quel gesto tanto semplice.

Spinse il capo nel vano della porta e guardò: nulla. Nessuno! La stanza era deserta.

— Diavolo! — borbottò il giornalista. — Non avrò sognato quel grido, per caso... Vediamo l'altra...

E, usando le stesse precauzioni, ripeté la stessa ispezione per la porta sinistra.

Anche quella stanza era affatto deserta; ma, al contrario della prima, e sebbene essa fosse come quella in perfetto ordine qualche cosa, nella disposizione dei mobili e degli oggetti rivelava che essa era stata abitata fino a qualche tempo prima e non molto lontano.

Questa constatazione convinse il giornalista ad entrare.

Egli non si era ingannato. Col naso all'aria come un bracco fiutava un profumo delicato e sottile che non poteva essere stato usato che da una donna. Una donna aveva abitato dunque là dentro? Il grido perciò non era un sogno?

La donna doveva essere giovane... E forse anche bella. Chi può far gridare a quel modo una donna se essa non è bella e giovane?

D'altronde un oggetto che dal primo istante aveva fermata l'attenzione del giornalista era là, sul pavimento per provare l'attendibilità di quella ipotesi.

Bonifazio si curvò a raccogliarlo: si trattava di un minuscolo lembo di stoffa, un finissimo tessuto di seta color rosa pallido, strappato senza dubbio all'abito della donna durante la colluttazione che doveva essere seguita e durante la quale la donna aveva gridato.

Quella scoperta diede molto da pensare al giovanotto, a proposito dei metodi usati dall'arabo verso gli ospiti della « tavola rotonda », per usare l'espressione della quale Nairobi si era servito e che ora non ispirava a Bonifazio nessuna fiducia.

Nella stanza, all'infuori del profumo e di quel lembo di stoffa nessun indizio che permettesse di identificare con maggior precisione la donna che doveva aver gridato invocando forse soccorso. Perciò Bonifazio, prudentemente si ritirò. Uscì sul corridoio, si guardò attorno per vedere se qualcuno lo avesse scoperto e rientrò nella propria camera.

Nairobi, il servo negro, entrando dieci minuti dopo lo sorprese nell'atteggiamento della più profonda meditazione davanti al pezzettino di seta.

Bonifazio nascose l'oggetto nella tasca della sua giacca, ma non abbastanza prontamente che Nairobi non lo scorgesse.

— Ah! Male, signore! Molto male *monsiù* bianco! Il padrone non ama la gente curiosa. *E la pietra del diavolo lascia traccia* anche sulle mani più delicate.

Bonifazio gettò istintivamente uno sguardo alle sue mani e inorridì. Sulle sue palme due vaste chiazze rosse che andavano lentamente scomparendo lo accusavano con tanta precisione da confonderlo come uno scolarotto colto in fallo.

— Suvvia, signore! Per questa volta non dirò nulla! — esclamò il negro sorridendo. — Ma non bisogna raccogliere mai più nulla di quello che può essere caduto distrattamente per terra. Rendetemi dunque quel pezzetto di stoffa e non se ne parli più...

Bonifazio tese il lembo di seta che, ora gli bruciava le mani, e che il negro si affrettò a nascondere.

— Ed ora, se il signore ha appetito, il pranzo è servito! — esclamò Nairobi col tono perfetto del più perfetto maggiordomo europeo.

E si avviò verso il corridoio nel quale Bonifazio lo seguì senza aver co-

scienza di quello che accadesse nel suo spirito, troppo turbato per separare il meraviglioso dal reale che, in quel maledetto luogo si confondevano e si accavallavano fino a dargli le vertigini.

Fra le più incredibili meraviglie di quella stranissima prigionia, Bonifazio Tranquilli dovette senza dubbio contare lo spettacolo che si parò davanti ai suoi occhi, quando Nairobi, che lo aveva preceduto nel corridoio sollevò perchè egli passasse il lembo di una pesante portiera di velluto.

Una bellissima sala circolare arredata con quel semplice buon gusto che è tanto difficile incontrare nelle abitazioni moderne, illuminata con uno sfarzo che aveva del fantastico dal soffitto bianco-avorio che era di per se stesso luminoso e diffondeva tutto intorno una viva luce fredda d'una intensità di qualche migliaio di *lumen*, una tavola ricoperta di una tovaglia candidissima, imbandita con la stessa squisita eleganza che aveva presieduto all'arredamento della sala, e, intorno alla tavola una piccola folla di commensali, fra i quali alcune signore, che parevano accogliere molto allegramente la prospettiva di una lunga prigionia in quel luogo che non aveva nulla da invidiare alle sale cosmopolite dei grandi alberghi di Roma, di Parigi, di Londra e di New York.

Bonifazio arrossì vivamente. Notò soltanto allora di aver omessa una formalità importantissima: tutti gl'invitati vestivano irreprensibilmente lo *smoking* e, perfino, qualcuno più *snob*, l'impeccabile marsina accompagnata dall'inevitabile cravatta bianca. Le signore in generosi *decolletés* ingioiellate fino all'inverosimile facevano pensare ad un'accolta di persone del miglior mondo in una sala aristocratica piuttosto che alla tavola di una specie di brigante arabo, nel centro dell'Africa, esattamente nell'Equatore del mondo; ed egli, Bonifazio Tranquilli, nel suo abito coloniale di tela bianca, tenendo fra le mani impacciate il suo casco di sughero, impalato sulla porta, senza osare di avvicinarsi pareva, un contro-senso, un nuovo contrasto provocato a bella posta.

Quindici o venti teste si volsero vivamente al suo ingresso; ma nessun viso parve esprimere sorpresa per quell'intrusione né per quell'abito così poco dicevole all'ustera eleganza del consesso. Ognuno, donne e uomini, chinò subito il viso sul piatto, dopo il primo movimento di curiosità effimera, suggerita forse da un fondo di preoccupazione piuttosto che da un sincero interesse per il nuovo venuto.

Il quale era atteso, evidentemente, poichè un posto alla tavola era vuoto. Guidato da una specie di maggiordomo impeccabile nella marsina complicata da un paio di guanti bianchi fino all'inverosimile, Bonifazio prese posto fra una grossa signora di forse quarant'anni ed una diafana signorina che a giudicare dai lunghi incisivi a spatola e dai capelli color biondo-stoppia, non poteva che chiamarsi Dorothy o Katy o Dolly per quel gusto dei vezze-giativi che è una seconda natura nelle figlie della libera Inghilterra.

Il giornalista si accorse soltanto più tardi della presenza di un vecchio signore che pareva presiedere il pranzo e al quale tutti si volgevano rispettosamente ripetendo fino ad empirsene la bocca la parola Eccellenza.

Accanto a lui, a destra sedeva una fanciulla d'una bellezza che non poteva non colpire a prima vista. Guardandola attentamente Bonifazio tra-

salì e trattenne a stento un grido di sorpresa e di gioia. La fanciulla vestiva un abito di seta rosa al quale, all'altezza della spalla destra mancava un piccolo lembo; ma per quanto ciò paresse straordinario al giornalista, la fanciulla pareva affatto tranquilla.

Mangiando distrattamente e senza forse averne coscienza, Bonifazio colse a volo qualche frase.

Ma non riuscì a comprenderne il significato. Si chiedeva invano chi fosse tutta quella gente e per quale motivo l'arabo la tenesse prigioniera. Ostaggi, forse? Forse.

Ognuno, infatti, pareva badare a sè più che ai propri compagni ed anzi Bonifazio ebbe l'impressione che anche la disposizione dei posti non fosse del tutto casuale. Gli amici dovevano essere vicini agli amici, i parenti ai parenti. Qualche breve frase scambiata a fior di labbro, con un tono di confidenza che non sarebbe stato comprensibile per persone che soltanto il caso avesse avvicinato, era tutto quanto poteva suffragare questa ipotesi.

All'infuori di ciò, ciascuno badava al proprio piatto e conservava il silenzio. Pareva che su quell'accolta di personaggi, più forte di ogni cosa, fosse la preoccupazione di essere uditi. I camerieri, silenziosi quanto i commensali, servivano rapidamente misurati e ossequiosi nei gesti, ma se si toglie ciò, tra i servi e gl'invitati non avveniva altro contatto, fosse pure fuggevole.

Bonifazio incominciò a trovare insopportabile quel silenzio. Si volse perciò alla grossa signora, con la più perfetta cortesia, interrogandola sulle ragioni per le quali essa si trovava in quel luogo.

La dama si volse con gli occhi spaventati, levò lo sguardo al soffitto, indicando col dito. C'erano nell'espressione di quel viso un terrore e un'angoscia inesprimibili.

— *La luce! Non vedete che il soffitto è illuminato?* — mormorò la donna chinando rapidamente il viso sul piatto.

Bonifazio la imitò più per nascondere, la propria confusione che per riprendere il pasto interrotto.

La luce? Che cosa significava quel nuovo mistero?

Nessuno si curava di lui. In mezzo a quella piccola folla egli si sentiva solo e sperduto come in un deserto. Ciascuno pensava a sè o, al più, al suo vicino; ed i discorsi di tutti, fatti a voce bassa, pieni di significati incomprensibili, di inesplicabili sottintesi, facevano più paura a Bonifazio che le minacce esplicite dell'arabo o quelle velate e sorridenti di Nairobi.

Allora non seppe più resistere e si volse alla signorina di sinistra. Ne ottenne la stessa mimica spaventata e più d'uno fra gli uomini lo guardò con l'occhio severo e irritato. Era dunque pazza tutta quella gente?

Bonifazio si alzò. Infine egli ne aveva abbastanza di tutta quella storia. Bisognava che si spiegasse per non soffocare.

Alcuni sguardi lo seguirono, meravigliati e attoniti.

Il giornalista girò attorno alla tavola, dietro le schiene curve dei convitati, giunse accanto al vecchio signore che pareva presiedere quell'assemblea di spiritati, con l'intenzione di ottenere una spiegazione nonostante tutto.

Il vecchio signore si volse in quell'istante e Bonifazio trattenne a malapena un grido di sorpresa.

Il volto di quell'uomo presentava alcune macchie bianco-giallastre, le quali — orribile a dirsi — erano affatto simili a quelle che deturpano il volto e il corpo dei lebbrosi nel primo stadio del male.

L'intervento di Nairobi fu provvidenziale in quel momento. Il negro, pren-

dendo sotto la sua personale protezione Bonifazio lo scortò fino alla porta.

Quando entrambi furono nel corridoio, Nairobi, guidando il giornalista verso la sua camera, pronunciò, col tono del rimprovero e insieme dell' ammonimento, queste oscure parole.

— *Monsiù bianco è molto intelligente. Ma bisognerà che si sforzi di non capire quello che gli altri si sforzano di mostrare di non aver capito.*

E Bonifazio Tranquilli non capì davvero più nulla. La notte che seguì fu per Bonifazio Tranquilli piena di incubi. Si era gettato vestito sul lettuccio e, spossato dalle troppo vive emozioni della giornata si era addormentato subito d'un sonno profondo, simile a quello che deriva dall'ingestione di un sonnifero.

Si risvegliò dopo molte ore; ma non avrebbe saputo dire se fosse ancora notte, se il giorno fosse già alto. D'altronde, in quella curiosa città senza finestre, in quelle stanze perpetuamente illuminate dai bagliori freddi del soffitto non era facile saperlo.

La porta era aperta com'egli l'aveva lasciata la sera innanzi. Dopo la scena della mattina egli non era più uscito dalla sua camera e Nairobi gli aveva servito il pranzo sul tavolino di legno di cedro che occupava il centro della minuscola stanza.

Fuori, nel corridoio, tutto era silenzio. Bonifazio si avvicinò alla porta, arrischiò il capo fuori, guardò lungamente da un lato e dall'altro: nessuno.

Allora si avvicinò alla porta della stanza ch'egli aveva visitato la mattina del giorno innanzi e nella quale doveva alloggiare la fanciulla dall'abito rosa.

Senza darsi pensiero della sconvenienza ch'egli commetteva, avvicinò l'orecchio alla porta e origliò: un lieve mormorio di parole gli giunse, appena distinto dapprima, poi più chiaro e sensibile: una voce di donna parlava lungamente senza interrompersi, su un tono lamentoso di preghiera o di paura.

Bonifazio colse appena qualch' parola che lo sgomentò: « pietra del diavolo », « l'ostacolo violetto », « macchie bianche »... E poi, pronunciate a voce più alta, rotte da singhiozzi: « *oh, mother, oh my poor mother!* ».

Allora il giornalista non seppe resistere alla tentazione più forte di lui. Posò la mano sul saliscendi, trasse la porta deliberatamente a sè e la porta cedette. La voce si era subito taciuta.

Attraverso lo spiraglio Bonifazio vide allora la persona che occupava la camera: la fanciulla vestita di rosa. *E, fatto straordinario, la fanciulla era sola.*

Non appena essa vide il giovanotto ebbe un gesto di terrore del quale Bonifazio non comprese esattamente la ragione.

Bonifazio stava per parlare, per spiegare alla fanciulla spaurita ch'egli non aveva intenzioni cattive; ma non ebbe il tempo di aprir bocca. La giovanetta con un balzo gli fu accanto, tese la manina bianca e piccolissima, la posò vivamente sulla bocca del giovane con una così viva espressione d'angoscia negli occhi imploranti che Bonifazio comprese subito la necessità di tacere.

Allora la fanciulla, abbandonando la bocca di Bonifazio, indicò il soffitto luminoso come se al di sopra di quello potesse essere qualcuno ad ascoltare.

Bonifazio annuì senza comprendere — era, decisamente la città degli enigmi quella — e si rassegnò a tacere, imbarazzato però moltissimo circa il modo di far comprendere a quella strana fanciulla le proprie oneste e generose intenzioni.

Ma quella, contrariamente a quanto egli si attendeva, gli mostrò con un gesto risoluto la porta.

Bonifazio fece cenno di no col capo, accennando anzi al desiderio di parlare.

La fanciulla fece nuovamente il viso spaventato, accennò con indescribile vivacità di no col capo, accennò al soffitto luminoso...

Decisamente quella mimica era monotona, e presentava il serio inconveniente di essere sufficientemente incomprensibile.

Perciò a costo di attirarsi i fulmini di quell'energumeno in gonnella, Bonifazio aprì la bocca per la seconda volta con la più ferma intenzione di spiegarsi. Ma la fanciulla, con sua grande sorpresa, con un balzo fu al letto, sopra il quale pendeva una specie di cordone che serviva — tirandolo vivamente — a provocare l'oscuramento del soffitto luminoso e la stanza rimase completamente all'oscuro.

— Signore! Uscite! Che cosa volete? Io non ho nulla da dirvi! — esclamò una voce femminile che Bonifazio riconobbe subito per quella della signorina.

Toh!... Dunque non era muta la ragazza? Ma perchè, allora, quello strano capriccio di parlare soltanto al buio?

Bonifazio Tranquilli non volle indagare per non perdere definitivamente la testa. D'altronde, era ormai rassegnato a non comprendere più nulla di quanto accadeva intorno a lui.

— Mille scuse, signorina — egli disse. — Ma le circostanze sono tanto straordinarie che voi non vorrete serbarmi rancore. Ho sentito la notte scorsa un vostro grido. Ho ritrovato qui, in questa stanza un pezzetto di stoffa del vostro abito rosa che deve essersi lacerato durante una colluttazione. Io non so se potrò esservi utile in questo maledetto luogo... ma abito nella camera accanto e sarei lieto se la certezza di avere per vicino un uomo sempre pronto a correre in vostro aiuto potesse farvi stare più tranquilla...

Tutto questo discorsetto fu pronunziato a voce bassa; ma comunque il tono di sincerità che vi vibrava non poteva ingannare la fanciulla sulle sincere ed oneste intenzioni di Bonifazio.

— Andatevene! Andatevene, signore! — gemette la fanciulla per tutta risposta. — Volete perdervi e perdere me stessa?...

— Ma io voglio salvarvi! — esclamò Bonifazio con un tono di certezza ch'egli stesso non sapeva dove avesse trovato.

La situazione era d'altronde tanto straordinaria e tanto pericolosa che un'affermazione di tal genere doveva assolutamente lasciare increduli.

— È inutile, signore! È una pazzia! Ciascuno di noi non potrà, se pure vi riuscirà, che salvare se stesso... Ogni vostro tentativo quindi non può che comprometterci entrambi... Vi ringrazio, signore, ma vi prego di non pensare più a me, se veramente avete avuto la buona intenzione di essermi utile.

— Ma, infine! — protestò Bonifazio. — Quali sono i pericoli che potrò correre? Quello di rimaner lungamente prigioniero? Ebbene... Nessuno può vietare ad un prigioniero di tentar di evadere se l'occasione se ne presenti... Promettetemi dunque che il giorno che io avrò trovato il mezzo...

— Siete pazzo? Volete assolutamente perdervi?... Non avete dunque compreso ancora perchè Abd el Aziz non ci rilascerà mai?...

— No... Parola d'onore...

— Ebbene, tanto meglio per voi... È la più grossa fortuna che possa capitarvi... Ed ora uscite e tacete perchè riaccendo la luce...

II.

Angoscia nel buio.

Bonifazio tornò nella sua stanza visibilmente avvilito. La fanciulla rifiutava ogni aiuto per quanto offerto con generoso disinteresse. E anch'ella che, come l'ingegnere Paolo, come tutti gli altri ospiti della Città del Sole aveva svelato il mistero del quale l'arabo si circondava, ripeteva a lui la frase irritante: *la più grossa fortuna che possa capitarvi è di non comprendere.*

C'era da impazzire. E bisogna affermare che la testa del giornalista fosse ben solida sulle spalle, s'egli non l'aveva ancora perduta del tutto.

D'improvviso, un'idea lo turbò e lo possedette fino all'ossessione: andarsene; uscire da quella stanza piccola, angusta nella quale si soffocava e si provava l'impressione che lo spirito fosse oppresso e costretto. Il fatto che le porte erano aperte significava che nulla vietava che gli ospiti girassero tranquillamente attraverso i corridoi. Sarebbe stata follia non approfittarne, quindi. Come quell'idea così semplice non gli era venuta prima? Sarebbe uscito tranquillamente, ecco tutto, avrebbe esplorata la « piazza » studiando le possibilità di evasione... Se avesse incontrato qualcuno, ebbene... tanto meglio. Sarebbe finita più presto. Una buona spiegazione fra due uomini è più efficace che i lunghi arzigogoli della logica e tutte le fatiche d'analisi del mondo per giungere alla verità.

Bonifazio cercò il suo casco coloniale, se lo calcò nervosamente in testa ed uscì.

Il corridoio si diramava in quattro direzioni. Quale scegliere?

Non ci volle molto tempo per prendere una decisione. Dal momento che egli non sapeva dove conducessero i quattro corridoi, tanto valeva imboccare il primo a caso.

Così fece infatti. Percorse un centinaio di metri. Il corridoio era deserto: tanto meglio. Come giunse alla fine non vide che una porta, munita come tutte le altre di un saliscendi di metallo bianco lucido. Senza esitare un attimo, posò la mano sulla maniglia, aprì la porta e si stupì di trovarsi, quando l'ebbe richiusa dietro di sé, perfettamente all'oscuro.

— Diamine, amico mio! — borbottò più per sentire la propria voce in mezzo a quel silenzio che lo impressionava, che per necessità di dare una espressione sensibile ai suoi pensieri. — Diamine! Ecco una cosa che evidentemente non ti aspettavi... Si sono dunque dimenticati di accendere qui...

Levando gli occhi credette di scorgere qualche cosa che aveva il colore del cielo in una notte senza luna e senza stelle: quel vago chiarore diffuso che è anche nelle notti più oscure e che permette all'occhio che vada man mano assuefacendosi di distinguere, sebbene assai vagamente, i contorni delle cose. Egli si trovava dunque all'aperto? Già l'atmosfera più pesante e più calda — l'atmosfera greve dei paesi tropicali — gli aveva fatto comprendere che, in quella specie di condotto limitato da due pareti alte e diritte, che lasciavano fra di loro uno spazio di due o tre metri al più, il soffitto mancava... Era bene la volta del cielo ch'egli ammirava ora, col capo levato

fino a buscarsi un torcicollo e futando l'aria come un cane che riconosca al fiuto la vicinanza della casa del padrone.

Improvvisamente inciampò in qualche cosa. Ebbe l'impulso irragionevole di accendere un fiammifero ma seppè fortunatamente contenersi.

— Diavolo, amico mio! Non commettiamo sciocchezze! — esclamò con la voce soffocata.

E, curioso, si chinò a terra, per riconoscere al tasto l'oggetto duro contro il quale il suo piede aveva urtato.

Quando si levò un attimo dopo, aveva compreso.

— Rotaie... Passa dunque una ferrovia, di qui?

Erano infatti rotaie, minuscole rotaie d'una ferrovia *decauville*.

Bonifazio ne riconobbe facilmente lo scartamento: poco più di sessanta centimetri. Le rotaie erano fissate su un lato del condotto, per modo che tra quelle e la parete correva una banchina di forse un metro di larghezza.

— Ecco quello che si dice non aver fortuna! — brontolò il giornalista. — Se passasse qualche treno correrei il rischio di essere sorpreso... Bah! Dopo tutto me ne infischio! — esclamò quindi a titolo di consolazione e si diede a camminare di buon passo, tenendosi sulla banchina, ben accosto al muro per evitare la possibilità di un investimento.

La strada era monotona e, a quanto pareva, piuttosto lunga.

Bonifazio camminava già da dieci minuti e non aveva incontrato ancora nulla di diverso dai due muri alti e lisci, da quelle minuscole rotaie che correvano dritte, senza fine come un sottilissimo e muto rigagnolo d'acciaio lucido del quale, ora, egli poteva scorgere a tratti i riflessi metallici, a tratti, quando un minuscolo lembo di cielo meno cupo appariva attraverso gli squarci delle nuvole che si richiudevano subito.

Improvvisamente il giornalista s'arrestò.

Un subitaneo bagliore violetto lo colse alle spalle ed egli si gettò contro il muro cercando una zona d'ombra nella quale nascondersi. Fu costretto a balzare dal lato opposto, tenendo un piede sulla rotaia e stringendosi bene contro il muro l'ombra del quale — una piccola zona oscura di forse venti centimetri — lo nascondeva appena.

Subito dopo uno strano ronzio gli percorse l'orecchio ed il piede posato sulla rotaia percepì una specie di fremito sonoro. Bonifazio comprese.

— Un treno! Sacr...! Non ci mancava che un treno, in questo momento! — imprecò.

E dal momento che bisognava scegliere tra il pericolo di essere investito e quello di essere sorpreso, il giornalista preferì quest'ultimo.

Maledicendo in cuor suo il destino che si divertiva a giocargli siffatti tiri, fece un balzo da parte, contro la parete opposta, appena in tempo per evitare un minuscolo treno composto di cinque o sei vagoncini che gli passarono accanto rapidi come un turbine, senza che egli potesse distinguere esattamente di che cosa fossero carichi e come potessero correre a quel modo senza una locomotiva. Immediatamente la luce violetta si spense.

Strano a dirsi, Bonifazio provò l'impressione che un'ondata di calore intenso lo avesse ravvolto. Fu un attimo. Gli rimase per qualche istante una sensazione di bruciore al viso e agli occhi, che sparì molto lentamente.

Una cosa ora stupiva vivamente il giornalista: l'estrema facilità con la quale si poteva uscire dalla casa circolare, la quale sola, fra tutte le abitazioni della Città del Sole pareva fare eccezione alla regola che vietava l'uso delle porte... Ma Bonifazio non dette soverchio peso a questo fatto, conten-



La fanciulla indicò il soffitto luminoso come se al disopra di quello potesse essere qualcuno ad ascoltare... (Pag. 5).

tandosi di aggiungerlo ai molti altri che, per lui e, per quanto potesse sembrargli inverosimile, per lui solo, erano rimasti senza spiegazione.

Trascorse forse mezz'ora. Il giovane camminava di buon passo, eccitato dall'ansia e dal pericolo. Il condotto manteneva il suo aspetto immutabile, limitato dai due altissimi muri e percorso dalla minuscola ferrovia. Altri due treni passarono velocemente, in senso inverso alla marcia del giornalista; ma questa volta non si accese nessuna luce ed il giovane non provò alcuna impressione di calore intenso.

Bonifazio si accorse infine di sudare copiosamente. La notte era calda, afosa, oscura. Grosse nubi temporalesche coprivano il cielo che pareva una cappa di piombo tanto era greve. Il giornalista incominciava a provare la stanchezza che segue gli sforzi fisici compiuti sotto una viva impressione nervosa. Si arrestò un attimo per riposare. Sedette a terra, sulla banchina, appoggiando le spalle al muro. E allora uno scoramento invincibile lo riprese.

Ripensò all'angoscia trascorsa, ai rischi avvenire, a tutti i misteri che lo circondavano, ed ebbe paura.

Perchè mai il vecchio signore aveva il viso deturpato dalla lebbra? E perchè nessuno tra i invitati pareva farvi caso? Che cosa significava tutto ciò? E perchè tutta quella gente non voleva parlare quando le sale erano illuminate e si decideva ad alzare la voce soltanto all'oscuro?

Poi il corso dei suoi pensieri mutò rapidamente. Bonifazio vide il volto doloroso e implorante della fanciulla dall'abito rosa, ne udì il grido sfuggito la notte innanzi... Perchè mai aveva gridato dunque quella fanciulla, se dopo, a tavola gli era apparsa calma, se non serena, come se non le fosse accaduto nulla di grave?

E perchè, infine, la grossa fortuna che quegli strani prigionieri invidiavano a lui, Bonifazio Tranquilli, era quella di non avere ancora compreso nulla?

Bonifazio si riscosse. Udiva per la quarta volta il rumore caratteristico che gli annunciava il giungere di un quarto treno. Meno intenso, però, questa volta, come se il minuscolo treno marciasse lentamente.

Il giornalista si alzò di scatto. Il treno che stava per sopravvivere, giungeva evidentemente in direzione opposta a quella dei tre precedenti. E marciava più lentamente, come se fosse straordinariamente pesante.

Bonifazio intravide la sagoma scura a qualche metro. La lunga macchia nera avanzava. Il giornalista ebbe un'idea improvvisa. I due primi vagoncini gli passarono accanto lentamente ed egli potè notare che il minuscolo treno era composto di cinque vagoncini.

Come fu? Egli non avrebbe saputo dirlo. Ma quando l'ultimo vagoncino gli passò accanto egli vi si aggrappò tenacemente e disperatamente, corse per un breve tratto trascinato dal trenino, poi riuscì a posare il piede su una specie di predellino, ad issarsi sulla cassa del vagoncino che era colma di terra...

Era tempo. Il treno aumentò rapidamente la sua velocità. I vagoncini sobbalzarono sulle rotaie come se stessero per deviare da un momento all'altro. Bonifazio fu costretto a distendersi, col viso contro il cumulo di terra. La velocità del minuscolo convoglio era diventata vertiginosa. Dove andava? Era forse lanciato sopra un pendio?

Il giornalista non ebbe il tempo di risponderci.

Improvvisamente, senza graduali trapassi, il treno si immerse in una specie di nebbia violetta, densa e impalpabile, insieme.

Bonifazio gridò, ed ebbe l'impressione che la bocca, la gola, le viscere stesse fossero venute d'improvviso a contatto d'una fiamma viva che lo straziava. Provò il dolore insopportabile e lancinante di mille aculei che gli entrassero nelle carni, sul viso, sulle mani, sulle braccia, sul dorso... Il dolore fu così vivo che il giornalista ne fu stordito. Le mani non gli servirono più. Gli occhi non videro più. Egli provò soltanto, dopo l'acutissimo dolore d'un attimo, l'impressione di essere lanciato a velocità pazza nel vuoto. Poi non comprese più nulla.

III.

" Centodieci ".

L'ingegnere Paolo Ludovisi passò la notte tranquillamente. L'allontanamento del suo compagno non lo preoccupava molto. Sapeva benissimo che nessuno gli avrebbe fatto del male, in quanto ciò avrebbe significato, da parte dell'arabo la perdita di ogni speranza di ottenere dall'ingegnere il segreto che gli stava a cuore.

Nè temette molto per se stesso. Intuiva vagamente di essere sorvegliato e voleva soprattutto mostrare al suo carceriere che egli non lo temeva. Fumò perciò tranquillamente un numero imprecisato di sigarette e quindi si coricò con la massima calma, guardandosi bene, però dall'azionare il congegno che provocava l'estinzione della luminosità del soffitto.

Quando si destò l'indomani fresco e riposato non si stupì affatto — o almeno lo mostrò con sufficiente naturalezza — di trovare accanto al suo letto uno dei quattro europei della sera innanzi e, più precisamente, il francese.

— Buon giorno, signore! — esclamò costui cortesemente.

— Buon giorno! Il signor Florentin, immagino...

— Perfettamente, signore... Ai vostri ordini.

— Non credo si tratti ora dei miei ordini. Vogliate piuttosto comunicarmi i vostri o quelli del vostro padrone...

Florentin arrossì e impallidì sotto la sferzata.

— Volete alludere a Sua Altezza, immagino? — esclamò riprendendosi e riacquistando il tono beffardo che gli era solito.

— Credo infatti che il signor Abd el Aziz ami farsi chiamare così. Ditemi dunque, signore...

— La mia missione non richiederà molte parole. Siete disposto o no ad acconsentire alle richieste di Sua Altezza?

— A quali condizioni? — chiese seccamente Paolo.

— Le stesse fatte agli ingegneri: un compenso adeguato alla fine dei lavori e la promessa della libertà sotto determinate condizioni che, spero, come i vostri colleghi, vorrete sottoscrivere.

— Sentiamo queste condizioni.

— Primo: il silenzio assoluto su quanto avrete veduto o sentito nell'isola di Buvuma...

— Avanti.

— Secondo: un formale impegno scritto a non rimetter piede in Africa per il periodo di cinque anni a datare dal giorno in cui vi verrà concessa la libertà....

— Poi? Null'altro? — chiese Paolo con ironia.

— Null'altro, signore. Attendo perciò la vostra risposta.

— Siete autorizzato a concedermi quattro ore di tempo per riflettere?

— Anche di più, se desiderate! — esclamò Florentin con un sorriso di trionfo.

— No. Non disturbatevi. Quattro basteranno.

— Come volete, signore. Di qui a quattro ore avrò quindi il piacere di visitarvi di nuovo...

— Mi userete una vera cortesia... — disse Paolo Ludovisi sorridendo ironicamente e facendo un breve cenno di saluto.

Non appena il francese fu uscito, l'ingegnere consultò l'orologio. Aveva quattro ore... Fino a mezzogiorno era affatto libero. Le lancette segnavano allora le otto. Paolo fu assalito da un dubbio. Le otto della sera o del mattino? Sprovvisa com'era la stanza di porte e di finestre si finiva col perdere l'esatta nozione del tempo, nè bisognava fidarsi giudicando dalle ore di sonno, poichè Paolo conosceva l'uso dei soporiferi praticato largamente dall'arabo nei casi nei quali ciò gli tornasse comodo.

— Bah! Tanto peggio... — esclamò finalmente l'ingegnere... — Se sarà notte, significherà ch'io dovrò correre pericoli maggiori...

E, balzando dal lettuccio sul quale era rimasto durante la visita del francese si accinse ad uno strano lavoro.

Gettandosi carponi sul pavimento incominciò ad esaminare con minuziosa attenzione lo zoccolo della parete battendovi tratto tratto un colpetto leggero con le nocche delle dita. Dopo dieci minuti parve aver trovato quello che cercava. Tolse di tasca un minuscolo temperino, ne introdusse la lama in un piccolo foro che aveva notato sulla parete liscia rivestita di piombo e lo allargò fino a potervi introdurre due dita.

Allora si lasciò sfuggire un piccolo grido di trionfo.

Dal foro praticato nella parete egli tolse una minuscola fiala di vetro dentro la quale era un microscopico frammento di uno strano metallo grigiastro.

Fatto straordinario, non appena il giovane ebbe stretta fra le mani la fiala la luminosità del soffitto si attenuò e, quando egli gettò la fialetta lontano da sè oltre la porta, si spense del tutto.

Soltanto allora l'ingegnere si permise di esternare la propria soddisfazione con una esclamazione di trionfo.

— Adesso, a noi, Altezza! — esclamò allegramente. E uscì.

La stanza vicina era affatto vuota di mobili e deserta.

L'ingegnere conosceva bene la via che metteva all'uscita praticata sul tetto e la percorse rapidamente.

Era notte, infatti. Anzi assai probabilmente doveva essere notte assai inoltrata: forse le due del mattino. L'orologio era dunque guasto? E, in ogni caso, quante ore era durato quello che all'ingegnere era parso un breve sonno ristoratore? Mistero.

Ma non si trattava di ciò in quel momento. Arrischiando il capo fuori dell'apertura, Paolo intravide fuggevolmente un lampo di luce violetta emanante dallo strano globo fissato molto in alto al di sopra della casa rotonda nel centro della Città del Sole, e ritirò prontamente il capo.

Per una inveterata abitudine fischiò lievemente, il che era segno della più viva preoccupazione.

— L'abito! — mormorò. — Ecco uno spiacevole contrattempo. Se avessi soltanto un abito completo di...

L'ingegnere si interruppe bruscamente.

— Toh! Eccolo! — sussurrò rientrando nell'ombra e nascondendosi del suo meglio.

Non trascorse che qualche secondo. Sopra il suo capo Paolo udì il passo pesante di un uomo che camminava sulla terrazza e verosimilmente si dirigeva verso l'apertura.

Sarebbe sceso? Sarebbe passato oltre? Chi avrebbe potuto dirlo?

Il cuore batteva all'ingegnere colpi sordi e precipitosi. L'uomo si avvicinava... rallentava l'andatura... era giunto all'altezza dell'orifizio che metteva nell'interno...

Scendeva! Sì! Scendeva! La fortuna dunque non aveva abbandonato Paolo Ludovisi?

L'ingegnere fu in piedi d'un balzo. L'uomo che era ancora a metà della scaletta si volse vivamente. Vestiva una specie di armatura metallica, forse costruita di leggerissime e sottilissime lamine di piombo... Aveva il capo coperto e il viso nascosto da una specie di casco simile ad un cilindro cavo rovesciato che gli cadeva fino alle spalle adattandovisi perfettamente. In corrispondenza degli occhi due grandi fori protetti da lastre di mica gli permettevano la visuale per un'ampiezza abbastanza vasta.

L'ingegnere Paolo intravide attraverso le lastre di mica due occhi spaventati. L'uomo aveva compreso? Paolo non se lo chiese neppure. Afferrò il malcapitato per le gambe e lo trasse vivacemente a sé e l'uomo dall'armatura di piombo cadde come un masso.

Paolo gli fu sopra con un balzo. La calotta che serviva a proteggere il capo, non fissata alle spalle, rotolò a qualche metro di distanza. L'ingegnere scorse un viso sconosciuto che esprimeva il più folle terrore.

Chi siete? — chiese con la voce soffocata.

— Un negro... Un povero negro, *monsieur bianco!*... — gemette l'infelice appena percettibilmente. Paolo gli stringeva la gola fino a soffocarlo.

— Che cosa venivi a fare qui?...

— Nulla... Ho l'incarico di fare un giro ogni ora...

— Per spiarmi, eh?

— No, padrone... No... Io non spia...

— Bisogna dimostrarlo che non sei una spia! Non basta che tu me lo dica: con quel bel muso di carbone...

Il negro spalancò gli occhi, forse più per la sorpresa che per la stretta che l'ingegnere esercitava ancora sul suo collo.

— Avanti! Spogliati. Bada che al primo grido ti accoppo con un pugno! Ho i pugni solidi, ti avverto!

Non ci fu bisogno di altre minacce. Il negro si mostrò docilissimo. Con l'aiuto dell'ingegnere si tolse quella specie di armatura che gli ricopriva tutto il corpo e, in un attimo fu in piedi, guardando il suo aggressore con l'aria insieme spaventata e interrogativa.

Paolo, non aveva abbandonata la stretta.

— Ed ora bisogna aiutarmi a vestire codesta roba... — ordinò seccamente.

Il negro incominciò a gemere.

— Deciditi! — esclamò l'ingegnere. — Obbedire o morire! Un pugno in mezzo cranio e tutto è finito!

Paolo esagerava, evidentemente; ma il negro era spaventatissimo ugualmente.

— Padrone arabo ammazza me se obbedisco...

— Ed io ti ammazzo, se non obbedisci. E subito...

Il negro giunse le mani in atto d'implorazione.

— Sei cristiano tu? — chiese Paolo meravigliato.

— Sì, padrone bianco... Il padrone padre don Giuseppe... battezzato me quando sono nato.

— Benissimo. Ci tieni tu al paradiso?

— Paradiso? — esclamò il negro estatico. — Dove andrò se sarò buono e diventerò anch'io bianco come te?

— Ebbene, se non obbedisci io ti ammazzo come un cane e tu non avrai il tempo di pentirti dei tuoi peccati e andrai diretto all'inferno... dove il tuo bel muso diventerà nero come il catrame... Scegli...

Il negro, messo con le spalle al muro, esitava.

— Che cosa debbo fare? — chiese finalmente, decidendosi.

— Niente. Aiutarmi soltanto a vestire quest'armatura.

La coscienza del negro parve scdisfatta del capzioso ragionamento. Dal momento che si trattava di non perdere il paradiso e la magnifica occasione di diventare bianco come fior di farina, il padrone bianco non era poi troppo esigente.

— E, con un'abilità che rivelava la lunga consuetudine vestì l'ingegnere dell'armatura di piombo e gli porse la calotta che era rotolata in un canto.

— Piano, giovanotto! — esclamò Paolo. — Non sperare di essertela cavata a buon mercato. — Come ti chiami tu?

— Padrone don Giuseppe battezzato me Nepomucemo...

— Eh? Ne...? Che razza di nome! e ti chiamano così? Bell'affare!

— No... No... — corresse il negro. — Io chiamare me Nepomucemo; ma padrone arabo e padroni *ingenieur* chiamare me « Centodie ».

— Centodie?

— Sì. Stare scritto lì...

Paolo guardò il casco che il negro gl'indicava. Infatti su quello, scritto in giallo, spiccava nitidamente il numero 102 in cifre arabe. Non c'era nulla da eccepire. La cosa camminava da sè.

— Ed ora, amico centodie, spiegami un poco a quali lavori sei addetto. Che cosa dovevi fare tu, dopo di essere stato qui a vedere se io dormivo?

La mente del negro parve rischiararsi. Centodie esitò nuovamente. Poi si decise.

— Io dovere andare — disse esitante — in fondo a sesta strada, per guidare i treni...

— Treni? C'è una ferrovia qui?

— Sì. Ferrovia. Piccola... ma veloce come fulmine. Io guido ferrovia...

— affermò il negro orgogliosamente.

Doveva esser vero. Ma che cos'era questa nuova complicazione?

— Bah! Vedremo più tardi — borbottò l'ingegnere.

Poi, come per premiare la condiscendenza del giovane negro tolse dalla tasca interna della giacca una sigaretta: una di quelle sigarette che egli distrattamente aveva intascato nella casa araba di Tripoli e che dovevano essere conciate con l'*hascisc*.

Gli occhi del negro sfavillarono di gioia.

— Toh! Fuma, amico mio! — esclamò l'ingegnere. E spingendo la cortesia fino all'ultimo porse al negro un fiammifero acceso.

Dopo tre minuti la sigaretta aveva prodotto il suo effetto ed il negro borbottava confusamente disteso in un angolo oscuro nel quale, prima di mettere la calotta l'ingegnere lo aveva trascinato.

IV.

L'ostacolo violetto.

In fondo alla sesta strada si apriva un minuscolo parco ferroviario. Una reta di binari, dello scartamento di poco più che sessanta centimetri, correva capricciosamente in mezzo a grandi cumuli di terra ammonticchiata con molto ordine.

Tratto tratto qualche minuscolo treno giungeva con un ronzio sonoro e si arrestava accanto a qualcuno dei cumuli. Allora una squadra di manovali, vestiti tutti dell'armatura di piombo si dava alacremente a caricare i vagoncini, gettandovi la terra a palate. Quando i vagoncini erano carichi, bastava un cenno di uno degli uomini della squadra ed il minuscolo treno ripartiva, rapido com'era venuto.

Quel che era straordinario si era che nessuno di quei treni era trainato da una locomotiva o da qualche cosa del genere. Solamente, un uomo, regolarmente vestito dell'armatura metallica saliva sul vagoncino di testa e soltanto allora il convoglio si metteva in movimento.

Nessuno degli uomini addetti al carico parlava. Tutti avevano ben visibile sulla calotta un numero personale. Pareva anzi che il numero in questione fosse segnato vivamente col fosforo perchè era visibilissimo anche nell'oscurità più assoluta.

La squadra addetta al settimo cumulo era composta di dodici persone.

Ma, dopo qualche tempo una tredicesima, sbucando dalle misteriose profondità del piazzale, si aggiunse alle prime.

Allora colui che pareva il capo-squadra si avvicinò al nuovo venuto.

— *Centodieci!* — chiamò con una voce che usciva cavernosa da una apertura praticata sulla sommità della calotta.

Il nuovo venuto sulla calotta del quale, infatti, brillava il numero 102 si avvicinò.

— La vostra squadra è all'ottavo cumulo. Siete ubriaco stasera?

Centodieci borbottò qualche cosa e si allontanò barcollando dentro la sua armatura che gli dava un aspetto goffo di palombaro.

— A destra! Dove diavolo andate? Non riconoscete più la strada?

Centodieci, docilmente volse a destra. Gli uomini della squadra risero. Ma subito dopo giunse un nuovo convoglio ed ogni commento cessò.

L'uomo che recava scritto sulla calotta dell'armatura il numero 102 volse quindi a destra. Per poco un trenino lanciato a tutta velocità sul binario che egli fiancheggiava non lo investì in pieno. L'uomo brontolò qualche cosa scansandosi vivacemente ed udì qualche risata gutturale.

Un'altra squadra di manovali rivestiti della corazza metallica era intenta al carico di un convoglio giunto in quel momento! quello stesso che poco aveva mancato investisse l'operaio numero *centodue*.

Gli uomini di quella squadra recavano sulle calotte numeri che andavano dal 100 al 120. Il posto di *centodue* era quindi fra quelli, molto probabilmente.

Infatti il caposquadra lo affrontò bruscamente.

— *Centodue!* Non si può dire che abbiate le ali ai piedi, voi... Vi siete allontanato da un'ora... e sapete bene che non avete più di venti minuti per il vostro servizio.

Centodue brontolò qualche cosa che poteva somigliare ad una giustificazione.

— Poche storie! — lo interruppe il caposquadra. — Salite sul vostro treno... Non vedete che è già pronto? Parleremo più tardi di ciò...

E indicò col braccio teso il trenino che, infatti, era stato già caricato rapidamente dagli uomini della sua squadra.

Centodue parve esitare.

— È incredibile! — esclamò il capo-squadra. — Siete dunque impazzito? Non riconoscete più il vostro posto? Salite dunque sul primo vagoncino e mettete in moto!

Allora *Centodue* si decise. Sul primo vagoncino era sistemato qualche cosa che pareva un sedile. L'uomo vi si collocò. Davanti al sedile una minuscola leva pareva attendere di essere spostata e l'uomo la spostò bruscamente.

Il trenino partì come una freccia con un gran sussulto.

— Decisamente, bisognerà mettere ai ferri quell'uomo — borbottò il capo-squadra — per fargli dimenticare il vizio di bere troppo!

* * *

Paolo Ludovisi, nascosto sotto l'armatura dal pesante casco di piombo, aveva premuto vivamente la leva che si trovava davanti a lui ed il trenino era partito come una freccia sobbalzando violentemente sull'ago dello scambio.

— Diavolo! — borbottò — Ecco una maniera assai brusca di partire. — E, spostando lievemente la leva moderò l'andatura del convoglio che, passando con eccessiva velocità da uno scambio all'altro pareva ad ogni momento dovesse deviare.

Le squadre che il trenino incontrò sulla sua marcia sospesero per un istante il lavoro al suo passaggio e si volsero inquiete e meravigliate a guardarlo. Paolo Ludovisi notò quella meraviglia, e regolò nuovamente la marcia comprendendo che qualche cosa di anormale attirava l'attenzione dei manovali.

— Bah! — esclamò — Bisognerà piantare questo giocattolo il più presto possibile.

E, notando che il convoglio uscito dal parco dei binari si era instradato in una linea incassata profondamente fra due alte muraglie, rallentò nuovamente la marcia per avere agio di riflettere al da farsi.

Il trenino percorse un centinaio di metri quando un fascio di luce violetta lo investì in pieno. Paolo non se ne preoccupò molto: non era egli



— «Centodue!» Siete dunque impazzito? Perché avete arrestato la macchina accanto all'ostacolo violetto? (Pag. 19).

sufficientemente protetto contro la luce violetta dalla sua pesante armatura di piombo?

Qualche cosa come un'ombra d'uomo che camminava sulla banchina di quel condotto incassato fra i due muri attirò per un attimo la sua attenzione.

— Diavolo! — mormorò. — È bene che io cerchi di comportarmi con maggior naturalezza. Ecco uno che potrebbe raccontare di aver visto il treno 102 marciare con una lentezza anormale...

Paolo si volse a guardare l'ombra che il treno aveva appena sorpassata. Vide l'uomo — non c'era ormai alcun dubbio che si trattasse di un uomo — correre per qualche istante accanto al treno, aggrapparvisi agilmente, salire sull'ultimo vagoncino...

— Maledizione! — imprecò. — Ecco una spia!

E, premendo sulla leva accelerò la velocità del convoglio.

Il cammino non era breve. Paolo giudicò di aver già percorso cinque o sei chilometri e, molto probabilmente altri ancora rimanevano da percorrere prima di giungere al capo-linea.

Dopo un chilometro ancora il convoglio sobbalzò sopra l'ago di uno scambio. Prudentemente Paolo rallentò la marcia. Fu una fortuna. La linea si era sdoppiata e, sul binario vicino un altro convoglio era passato come una freccia.

L'ingegnere sudò freddo al pensiero che qualche secondo di ritardo o di anticipo sarebbe bastato a provocare un investimento, nel quale egli, nonostante la sua armatura sarebbe uscito assai malconcio.

Il raddoppio non era più lungo di cento metri. Dopo di quello le due muraglie che racchiudevano la minuscola ferrovia cessarono bruscamente ed il convoglio si inoltrò in una specie di galleria dalla volta assai alta, che l'ingegnere riconobbe « scavata » in una boscaglia.

— Ah! le piante giganti! — mormorò. — Siamo dunque a buon punto!

E per un istante ebbe l'idea di arrestare il convoglio e di allontanarsi nascondendosi nel folto; ma la respinse subito. L'uomo che era salito poteva essere un capo: forse una spia. E d'altronde la fuga attraverso quella straordinaria boscaglia presentava pericoli ben più gravi che il rischio di piombare come un bolide nella stazione di arrivo.

Istintivamente, vinto dallo sgomento che gli ispirava la profonda, umida, paurosa oscurità di quella boscaglia sotto la quale — e perchè no? — dovevano vivere specie d'animali mostruosi, a giudicare dal mostruoso sviluppo della vita vegetale nell'isola di Buvuma, l'ingegnere rimase al suo posto e strinse nervosamente l'impugnatura della leva di comando.

Come per giustificare quello sgomento un'ombra gigantesca attraversò rapidissima il binario a pochi metri davanti al convoglio. Fu un attimo. Evitato il pericolo di un investimento l'ingegnere che, sotto la calotta di piombo incominciava a sudare freddo, abbassò bruscamente la leva di comando ed il convoglio prese una velocità pazzesca.

D'improvviso una viva luce violetta investì il convoglio e, prima ch'egli avesse il tempo di agire, il convoglio si precipitò contro una specie di muraglia luminosa che gli sbarrava il cammino.

Paolo chiuse gli occhi istintivamente e li riaprì subito sbalordito. Il convoglio passava attraverso la « muraglia » che era costituita da una nebbia densissima d'intenso colore violetto che costringeva a chiudere gli occhi per non rimanerne abbacinati

Quanto tempo impiegò il convoglio a traversare quella zona luminosa? Paolo non avrebbe saputo dirlo. Il convoglio lanciato a velocità pazza, nonostante egli agisse sulla leva che pareva non obbedire più, sobbalzava sulle rotaie paurosamente. Più di una volta l'ingegnere corse il rischio di essere sbalzato dal suo sedile al quale si teneva aggrappato disperatamente. Con un estremo sforzo premette la leva. Egli sentiva tutto il corpo penetrato da un calore insopportabile. Il capo pareva volesse scoppiargli sotto la calotta di piombo. Quanto sarebbe durato quel supplizio?

I secondi succedettero ai secondi, lunghi come ore...

Il convoglio correva sempre, senza che fosse possibile trattenerlo o spingerlo a velocità maggiore.

D'improvviso l'ingegnere provò l'impressione di essere lanciato fuori del suo sedile da una forza contro la quale resistette aggrappandosi con maggior tenacia alla leva di comando. Comprese che il trenino aveva impegnata una curva a grande velocità e temette che questa volta deviasse davvero. Ma per fortuna ciò non accadde, e dopo qualche istante l'ingegnere provò un senso di infinito benessere. Riaprì gli occhi: tutto era oscuro d'intorno a lui. Gli occhi abbacinati non gli permisero di scorgere neppure vagamente dove si trovasse. Notò solamente con sua grande sorpresa che il convoglio doveva essersi arrestato perchè non avvertiva più alcuna scossa nè udiva il noto ronzio.

Allora udì una voce dura, secca, imperiosa e insieme di quella cavernosa profondità che la voce umana assumeva uscendo dalla calotta di piombo.

— *Centodue!* Siete dunque impazzito? Perchè avete arrestato il convoglio accanto all'ostacolo violetto? Via! Partite! Siete già in ritardo di tre minuti ed il convoglio 134 sta per sopraggiungere!

Paolo Ludovici, senza comprendere più nulla, automaticamente, rimise in marcia il convoglio.



Paolo dovette arrestare il convoglio. Un altro trenino, fermo davanti a lui aspettava il suo turno per essere scaricato.

Guardandosi attorno si accorse di trovarsi sotto una vasta tettoia. A fianco del binario si apriva un vastissimo bacino (silos) entro il quale venivano scaricati i vagoncini. Più innanzi Paolo scorse — ed il cuore gli batté forte nel petto per la gioia — la superficie tranquilla e oscura del lago.

Albeggiava.

Un uomo, sul casco del quale brillava, anzichè un numero, la lettera *P*, si avvicinò al trenino guidato da 102. Costui doveva essere senza dubbio un ufficiale di quello strano esercito di lavoratori.

— *Centodue!* — chiamò l'ufficiale *P*. — Farete attenzione nel viaggio di ritorno. Un prigioniero è fuggito dalla casa rotonda, lungo la ferrovia. Se lo incontrerete lo costringerete a salire nel vostro convoglio e lo ricondurrete indietro! Ho già avvertito anche i vostri compagni.

L'ufficiale si allontanò senza attendere risposta, il che rallegrò moltissimo l'ingegnere, il quale si sarebbe trovato assai imbarazzato a rispondere.

Un prigioniero? Fuggito? Non poteva forse trattarsi di lui stesso?... No, evidentemente. L'ingegnere lo aveva interpellato col numero ch'egli recava

scritto sulla calotta. Se avessero trovato il negro addormentato nella casa di piombo avrebbero subito fermato il misterioso 102 che commetteva tante gaffes nel compimento del suo lavoro. Chi poteva essere dunque?

— Toh! Un'idea! — brontolò Paolo. — Che fosse?...

E pensò istintivamente all'uomo che si era aggrappato al suo convoglio cinque o sei chilometri innanzi.

In questo caso l'uomo, ch'egli non aveva più riveduto, dopo quella muraglia di nebbia infuocata che il guardiano della linea aveva chiamato l'«ostacolo violetto», doveva essere caduto appunto nella curva alla quale poco era mancato ch'egli stesso fosse proiettato lontano dall'impulso della forza centrifuga.

— Diavolo! Ecco una faccenda grave. Lo troverò in un bello stato, se pure lo ritroverò... — brontolò.

— Animo, *Centodieci!* Partite! — esclamò l'ufficiale P. avvicinandosi nuovamente. — Non vedete che il vostro convoglio è stato scaricato?

Paolo annuì col capo e mise lentamente in marcia il convoglio. Non era neppure da pensare ad abbandonare il trenino lì, in quel luogo troppo sorvegliato. Bisognava rassegnarsi e tornare indietro, almeno fino all'«ostacolo violetto» e cercare altrove la possibilità di allontanarsi quietamente abbandonando il treno che gli era stato affidato.

Bastarono cinque minuti di marcia perchè egli giungesse in vista della muraglia di nebbia luminosa.

L'uomo che aveva poco prima redarguito colui ch'egli credeva il numero 102 era ancora al suo posto e faceva cenno al guidatore del convoglio di arrestarsi.

Paolo si fermò.

— Siete stato avvertito della fuga di un prigioniero? Raccoglietelo sul vostro convoglio e riconducetelo, se mai l'incontrate, oltre l'«ostacolo violetto». Ho già avvertito i compagni che vi hanno preceduto... Marciate a velocità ridotta... Il convoglio 165 vi precede di venticinque secondi... Andate.

Il convoglio si mosse.

L'ostacolo violetto si stendeva ora davanti agli occhi dell'ingegnere, veramente come una muraglia di nebbia violetta che correva come un bastione tutto intorno alla foresta che nascondeva la Città del Sole. Paolo ne aveva compreso la natura e lo scopo e non la temeva più.

D'altronde, protetto com'era dall'armatura di piombo egli sapeva ormai di non correre alcun pericolo all'infuori della sensazione di un calore, molto intenso.

Il convoglio penetrò nell'ostacolo violetto e fu avvolto da quella nebbia luminosa.

Paolo rallentò la marcia. Provava una sensazione di calore insopportabile ma si fece forza e resistè all'impulso di lanciare il convoglio a grande velocità per superare quell'inferno nel più breve tempo possibile.

Finalmente uno scarto del primo vagoncino l'avvertì che il convoglio aveva impegnata la curva. Allora, incurante di ogni pericolo, Paolo arrestò il convoglio e balzò a terra. L'uomo, il fuggitivo che si era aggrappato al suo convoglio non poteva essere lontano. Egli era caduto precisamente in quel punto e la forza centrifuga non poteva averlo lanciato che a destra e a non più di sei o sette metri di distanza dal binario. Se nella caduta l'uomo, com'era verosimile, era svenuto, non sarebbe stato difficile trovarlo.

La nebbia luminosa rendeva la visibilità assai difficile; ma l'ingegnere si contenne in modo da non perdere di vista la macchia nera dei vagoncini che apparivano abbastanza distintamente.

Percorse in quel modo una diecina di metri. Improvvisamente si lasciò sfuggire un grido. Là! L'uomo era là, bocconi contro il terreno, con le braccia aperte in croce, immobile, forse morto.

Paolo s'affrettò quanto poteva permettergli la pesantezza dell'armatura. Si chinò sull'uomo caduto, lo raccolse a fatica tra le braccia, si avviò lentamente verso il convoglio che lo attendeva.

Levando il corpo inerte per sostenerlo meglio, Paolo lo guardò in viso e si lasciò sfuggire un urlo di raccapriccio.

Bonifazio! Era Bonifazio! Come non lo aveva indovinato prima? Ah, povero ragazzo! Povero ragazzo!

Bonifazio — chè si trattava infatti di lui — non dava alcun segno di vita. La nebbia violetta, in mezzo alla quale era rimasto almeno per un buon quarto d'ora doveva averlo ucciso.

L'ingegnere, sconvolto dalla sua scoperta non sapeva che gemere lamentosamente due parole, trascinando il povero corpo ch'egli sosteneva a fatica per le braccia, lontano dal luogo nel quale lo aveva rinvenuto.

Povero ragazzo! Povero ragazzo!

E non si accorgeva di commettere uno spaventoso errore. Aveva perduto di vista il convoglio di vagoncini e continuava ad avanzare alla cieca, circondato da quella nebbia intensamente luminosa che lo abbagliava e lo soffocava.

Uscire da quell'inferno! Da quell'inferno ardente che nonostante la corazza di piombo lo soffocava! Bisognava cercare il convoglio, rimetterlo in marcia... Fuggire, fuggire.

Paolo udì confusamente un ronzio sonoro. Il fragore di un convoglio in marcia! Là. A destra! Bisognava dunque voltare a destra? Come aveva potuto egli commettere il grossolano errore di volgere a sinistra?

Improvvisamente udì un fragore orribile. Uno spaventoso fragore di ferraglia urtata con estrema violenza ed un grido umano, un grido spaventoso e atroce di dolore. Poi più nulla.

Aveva compreso. Il convoglio ch'egli aveva abbandonato sul binario era stato investito da un altro convoglio che si era precipitato su di lui a velocità folle.

Ma Paolo Ludovisi, trascinando il corpo inerte dell'amico, rise. Aveva veduto qualche cosa, in alto, sopra il suo capo.

Era il sole. Albeggiava.

V.

Un incontro fortunato.

Passate al largo! — tuonò la voce della vedetta appollaiata sul bompresso.

— Che c'è? — interrogò il timoniere dal cassero. — Ancora questi maledetti pirati?

— Non lo so, John! Ho visto qualche cosa di scuro sull'acqua... Non credo che siano « essi » però... Non si muove.

— In quale direzione?

— Una cinquantina di *yard* a dritta...

— Se andassimo loro addosso, eh? — esclamò il timoniere dando un rapido colpo di barra. — Li vedete ancora, Patrick?

— Dritto alla prua... Non spostate di un millimetro!

Il velocissimo motoscafo filò silenzioso verso l'oggetto avvistato dalla vedetta, la quale china sul mascone (1) di destra non lo perdeva di vista.

— Ci siamo! Ohè! — gridò.

Nello stesso tempo il motoscafo risentì un urto violento contro la ruota di prua e l'elica turbinò a ritroso vertiginosamente.

— *By God!* Li abbiamo tagliati in due! Bel modo di cacciarsi sotto la chiglia delle navi! — bofonchiò il timoniere spostando il motoscafo fino a portarne il fianco destro accanto all'oggetto galleggiante che stava per affondare.

E, subito, abbandonò il timone per correre accanto alla vedetta la quale, china sul bordo, esplorava l'acqua oscura della quale si scorgeva appena qualche vago riflesso.

— Diavolo! Ci sono due persone! — gridò la vedetta a questo punto scorrendo infatti due macchie scure che si dibattevano nell'acqua.

Per la verità uno solo degli uomini faceva sforzi indicibili per mantenersi a galla e per sorreggere, insieme il corpo inanimato del suo compagno.

Cosa strana, il naufrago non gridava. Lottava disperatamente per non sommergersi, e per non lasciare affondare il compagno; ma dalla sua strozza non usciva nè un grido nè un gemito.

— Presto! — gridò il timoniere accorrendo armato di una lunga pertica alla quale era assicurato un enorme raffio. — Uno alla volta! Prima quello svenuto!

E, facendo seguire il gesto alle parole tese il raffio verso uno dei corpi. Dopo un attimo sentì che il raffio aveva fatto presa e trasse vivamente a sè. Ancora un istante e uno dei due uomini, ripescato miracolosamente fu issato a bordo.

Per l'altro fu affare di secondi, chè egli, aiutando i suoi salvatori si aggrappò tenacemente alla pertica cosicchè non vi fu altro da fare che issarlo.

Nel frattempo erano accorsi sul ponte altri tre uomini: i due macchinisti e un giovane smilzo, vestito elegantemente d'un abito coloniale color kaki, il quale osservò curiosamente le macchie nere dei due salvati adagiati sul tavolato.

Sul ponte il buio era perfetto. I fanali di rotta erano affatto spenti, e il timoniere navigava alla cieca, in quei paraggi dell'isola di Buvuma per evitare di essere scorto. D'altronde già da due giorni per una curiosa innovazione dovuta ad un ingegnere inglese giunto da Londra qualche giorno prima, il motoscafo poteva avvicinarsi all'isola, a meno di un chilometro senza pericolo alcuno.

L'innovazione, semplicissima, consisteva in un rivestimento di fogli di piombo intorno a tutte le parti metalliche del motore e, in modo speciale intorno al magnete.

(1) fianco della nave a prua.

— Non vorrete lasciarli lì, immagino! — osservò il giovanotto vestito in kaki.

— Senza dubbio. Stavo ordinando di trasportarli sotto coperta: debbono aver bisogno di cure. Uno specialmente è svenuto... — bofonchiò l'uomo del timone.

— Prima lo svenuto.

Due marinai afferrarono il corpo inerte: l'uno alle spalle, l'altro per i piedi. Il timoniere era tornato al suo posto e il motoscafo si era rimesso in moto, velocemente, in direzione di Port Florence.

Il giovanotto in kaki precedette il corteo. Scese per primo la scaletta e, quando si accorse che anche i due marinai erano scesi, girò la chivetta della luce.

Nello stesso tempo i due marinai lasciarono sfuggire un urlo di raccapriccio e abbandonarono il corpo inerte che cadde con un tonfo sordo sul pavimento.

L'uomo in kaki si volse. Vide il corpo svenuto e comprese il terrore dei due marinai. A sua volta abbandonando la stanza salì precipitosamente la scaletta e giunse sopra coperta, ansante:

I due marinai gli furono accanto.

— Non lo avete toccato, signore?

— No... — gemette il giovane con un tono di raccapriccio. L'ho lasciato dov'era...

— È lebbra, signore! lebbra della peggiore... Se osassi lo rigetterei fuori del bordo... — disse uno dei due.

— E l'altro? — chiese il giovanotto.

— È ancora laggiù... A prua... Bisogna sloggiarlo, diavolo!

Il timoniere udendo quel concitato parlottio intervenne.

— Ehi, Laggiù! Che cosa è successo? — gridò. — Non siete capaci di chiudere il becco una buona volta?

Tohm! Abbiamo salvato due lebbrosi! — gridarono ad un tempo i due marinai.

— Sacr...! — impreccò il timoniere. — Dove li avete messi?

— Uno è qui nel quadro... L'altro è ancora a prua.

— Bisogna sloggiarlo, diavolo! — ripeté il marinaio che aveva parlato poco prima.

— Aspetta! Ci penso io! — esclamò il timoniere. — Prendi la ruota, tu, Patrick.

Il timoniere scese sul ponte.

— Dov'è? — chiese.

— A prua... Dove lo abbiamo lasciato.

— Ora ci penso io — ripeté. — E si mosse verso prua armato d'una pesante manovella di legno.

— Parola d'onore lo accoppo come un cane se mi viene vicino! — minacciò poi levandogli l'arma formidabile.

L'altro marinaio e il giovane lo seguirono tenendosi a rispettosa distanza.

L'uomo infatti non si era mosso. Doveva essere affranto. Disteso sulle tavole del ponte respirava faticosamente. A tratti un gemito lamentoso gli usciva di tra i denti serrati spasmodicamente.

— Ehi, Levatevi! — intimò il timoniere brandendo la manovella.

L'uomo non si mosse.

— Su! Non avete capito? Non vorrete già che vi prendiamo tra le brac-

cia come se foste una ragazzina? Levatevi. Vi farò assaggiare se è più solido il *picpine* delle vostre costole.

— Dove volete mandarlo? — intervenne il giovanotto. — Non vorrete già che se ne vada di sopra il bordo...

— M'infetta tutto il ponte, quell'animale! Non è mica un divertimento la lebbra, sapete! Almeno se ne andasse sotto coperta con l'altro... Su, dunque, muovetevi! — intimò di nuovo il timoniere. — Volete che venga io a sloggiarvi?

L'uomo gemette qualche cosa che nessuno intese.

— Via! I piagnistei sono inutili! Levatevi e filate! — e il timoniere alzò la manovella.

Allora il giovanotto intervenne, risolutamente, rivoltato da quell'assoluta assenza di pietà.

— Smettetela! — urlò ponendosi davanti al bastone alzato. — Non vi vergognate? Non vedete che respira appena? Bella umanità la vostra!

— Io non voglio prendermi la lebbra per il gusto di far due smorfie! Io qui sul ponte non ce lo voglio! Prendetelo tra le braccia, se volete e portatevelo qui. È affar vostro. Ma qui sul ponte non ci deve stare! — insistè il timoniere cocciuto.

Quand'è così... — disse il giovanotto facendo l'atto di chinarsi sul corpo del malato. — Avete ragione... lo porterò io giù sotto coperta. Ma mi farò premura di riferire al Governatore...

— Riferite tutto quello che volete — ripeté piccato il marinaio. — A proposito! Se farete quanto avete detto guardatevi bene, dopo, di rimettere il naso sopra coperta. Vi farei ricacciare da basso a colpi di manovella. Ci preme la pelle, a noi — finì il timoniere sarcastico.

Il giovanotto non rispose. Si chinò sul corpo del caduto e lo levò a fatica.

Gli uomini che lo circondavano si scostarono rapidamente.

— Via! Non uno che mi aiuti? — domandò il giovanotto. — Basterebbe un uomo di coraggio e di cuore che lo prendesse per i piedi... No?... Non importa... Farò da solo...

E, con grande fatica, lentamente, si avviò alla *tuga* (1), tenendo il corpo inerte strettamente avvinto contro il suo petto e, scalino per scalino, con una lentezza piena di precauzioni, giunse nel quadro dove l'altro corpo giaceva ancora, inerte, sul pavimento.

* * * *

Bastò la calda atmosfera del quadro perchè uno dei due uomini rinvenisse.

Il giovanotto in kaki notò subito che questo, contrariamente al compagno non presentava sul viso le orribili chiazze giallo-rossastre che avevano impressionato vivamente i due marinai e il timoniere.

Non appena l'uomo potè parlare balbettò qualche cosa che parve un ringraziamento.

— Non affaticatevi! State calmo! — consigliò il giovane. — Siete al sicuro... Fra un paio d'ore saremo a Port Florence...

(1) riparo sopraelevato in coperta per l'accesso nei locali sottostanti.

L'uomo si agitò sulla cuccetta.

— Il vostro compagno? Cercate il vostro compagno? — chiese il giovane indovinando. — È là, nella cuccetta accanto alla vostra. Non potete vederlo da quella posizione... Deve star molto male...

L'uomo fece cenno di sì col capo.

— Povero giovane! È malato da molto tempo? Lebbra, eh? Orribile, Orribile!

— Nogo! — rantolò l'uomo tentando di levarsi dal suo giaciglio.

— Come no? Non è orribile? Quei bruti lo hanno lasciato cadere in terra come una pietra. Vi dico io che c'è voluta una bella fatica a sollevarlo fino alla cuccetta...

— Grazie... — mormorò l'uomo. — Ma state tranquillo... Non è lebbra...

— E che cosa è dunque?...

— L'ostacolo violetto... È l'ostacolo violetto... — gemette il disgraziato.

— Buono! State buono! Non agitatevi... Va bene. Non è lebbra... Siamo d'accordo... Ma non agitatevi a quel modo...

È il giovanotto scrollò la testa malinconicamente. Senza dubbio, l'emozione doveva aver agito vivamente sui nervi del naufrago che dovevano essere stati assai scossi. In quanto alla lebbra... era lebbra davvero quella dell'altro disgraziato adagiato sulla cuccetta. Le macchie giallo-rossastre, le pustole che gli deturpavano il viso...

— Ah! orribile! orribile! — esclamò ancora il giovanotto distogliendo lo sguardo dall'infelice.

Il corpo del lebbroso si mosse. Il giovanotto notò soltanto allora che costui vestiva con una certa eleganza l'abito coloniale di tela bianca. Ma in quale stato, mio Dio! Pareva che fosse stato ripescato in una fogna.

Il lebbroso si agitò e le sue labbra balbettarono un nome:

— Paolo!

L'altro naufrago, le cui condizioni erano di minuto in minuto migliori, si levò a sedere sulla cuccetta.

— Fermo! Non muovetevi! — continuò il giovanotto.

— Mi chiama... non sentite? — potè articolare il naufrago.

— Ah, siete voi che egli chiama?

— Sì, io, Paolo Ludovisi, ingegnere... Se aveste soltanto una goccia di *cognac*... sento che starei subito meglio.

— *Cognac*? Aspettate! Un po' di *wisky* sarebbe lo stesso?

È il giovanotto corse ad una specie di ripostiglio e ritornò verso Paolo Ludovisi con una boccetta dal tappo smerigliato.

— Tenete! Ingollate questo! — esclamò avvicinando il collo della bottiglia alle labbra dell'ingegnere.

Il liquore generoso fece sentire rapidamente il suo effetto. L'ingegnere si levò sulla cuccetta, protese le gambe in fuori e si lasciò scivolare a terra.

Barcollava. Il giovanotto dovette sorreggerlo.

— Ecco che commettete un'imprudenza! Non potevate restarvene quieto ancora cinque minuti?

Paolo Ludovisi sorrise debolmente e indicò il corpo del compagno disteso sulla cuccetta.

— E lui? — mormorò. — Comprendo bene che voi non mi avete creduto quando vi ho detto che non era lebbra... E non avete osato avvicinarvi... Bisogna pure che gli porga aiuto.

E, svincolandosi dolcemente, si avviò barcollando verso il compagno, tendendo verso la bocca di lui la fiala dal collo smerigliato.

Quando anche questi ebbe ingollato qualche sorso di *wisky* il suo viso riprese colore e gli occhi si socchiusero.

Il volto dell'infelice era iriconoscibile. Piagato orribilmente, tumefatto, rossastro, non conservava alcun tratto della fisionomia bonaria e leale di Bonifazio Tranquilli.

Si trattava infatti del giornalista, del quale l'ingegnere Paolo aveva operato miracolosamente il salvataggio.

Chiuso da ogni lato dalla nebbia violetta, Paolo Ludovisi aveva temuto per un istante d'impazzire, comprendendo che solo il caso avrebbe potuto trarlo — egli ed il suo compagno — da quell'inferno che lo divorava.

Come avvenisse infatti che, improvvisamente egli ne uscisse, non avrebbe saputo dirlo. Aveva camminato sempre innanzi, senza saper dove andasse. Sopra il suo capo aveva per un istante intraveduto la luce dell'alba e il cuore gli aveva balzato nel petto di gioia e la speranza gli era tornata improvvisa.

D'un tratto tutto era cessato d'incanto. Paolo si era accorto di aver tra le braccia il corpo del compagno inerte e di trovarsi nell'acqua fino ai ginocchi.

Allora aveva gettata la calotta, si era spogliato dell'armatura di lamine di piombo ed aveva soccorso il compagno.

Tutto quel giorno rimase nascosto in una caverna formata da roccioni sovrapposti. La notte aveva osato uscire dal suo nascondiglio aveva rinvenuto una vecchia scialuppa, vi aveva imbarcato Bonifazio che di tanto in tanto tornava in sè per ricadere subito in una specie di torpore ed aveva preso il largo.

Il resto era noto.

— Ed ora che cosa avete intenzione di fare? — interrogò il giovanotto.

— Ci sono tante persone da salvare, ancora! — rispose l'ingegnere. — E bisognerà distruggere la spaventosa potenza di questo maledetto arabo... del quale io conosco il segreto.

— Credo di conoscerlo anch'io... — mormorò pensosamente il giovanotto.

— Silenzio! Non dite parole irreparabili! — esclamò Paolo Ludovisi con un cenno imperioso della mano. — *Ci sono cose che è fortuna non comprendere.* E questa è fre quelle.

— Forse — ammise il giovanotto abbassando il capo. — E credete che i miei compatrioti sappiano?

— Ne sono certo. Per questo appunto la miglior cosa che noi possiamo fare è tacere: mostrare di non aver compreso nulla... Agire in silenzio e sparire...

— Sapete quello che penso? Penso che io debbo essere molto fortunato... Sono infatti mandato appositamente da Londra per svelare il mistero... ed ecco che voi mi venite miracolosamente in aiuto...

— Siete solo?

— Affatto solo. Mi è stato raccomandato il più assoluto segreto, e insieme con la maggior prudenza. Veramente, ero imbarazzato. Ed ecco che io ho trovato due compagni preziosi.

— Senza dubbio, signore! — esclamò Paolo Ludovisi tendendo cordial-

mente la mano al giovanotto. — Se voi non me l'aveste offerto, vi avrei pregato io stesso di prender parte alla vostra campagna.

— È il vostro amico?

— Oh, in quanto a lui, ci seguirà con entusiasmo! In due o tre giorni sarà affatto guarito.

VI.

Plano di campagna.

Nella piazza di Trafalgar, il centro della minuscola città di Port Florence, regnava una vivissima animazione.

Il maggior Elphiston, alla testa di tutte le truppe disponibili della residenza, aveva presidiato i bastioni formati da grossi tronchi piantati nel terreno come una solidissima e quasi invalicabile palizzata.

La situazione incominciava ad aggravarsi. La notte innanzi era giunto da Londra — ed era stato trasbordato da Entebbe con uno dei grossi motoscafi che mantenevano le comunicazioni attraverso il lago — uno smilzo giovanotto inglese: una specie di Sherlock Holmes o giù di lì, mandato dal *Colonial Office* per risolvere l'intricata questione e recando un ordine scritto di pugno del lord ministro con l'ordine al maggiore Elphiston di tenersi a disposizione del giovanotto il quale, come primo atto d'imperio, non aveva voluto rivelare il proprio nome.

In compagnia del giovane inviato del *Colonial Office*, erano due stranieri — due italiani, probabilmente — uno dei quali aveva il volto orribilmente deturpato dalla lebbra.

Senza tanti complimenti i tre uomini si erano insediati nel *bungalow* del maggior Elphiston mettendone in fuga la iraconda e terribile mistress Elphiston; il che poté considerarsi il solo conforto che derivasse per il degno maggiore, da tutto quell'inferno che si era scatenato in pochi giorni.

Poi era accaduta la storia delle tre casse. La mattina successiva all'arrivo dell'inglese e dei due italiani, sul molo del piccolo porto di Port Florence erano state rinvenute tre misteriose casse le quali, evidentemente non vi erano giunte da sole, nonostante nessuno potesse spiegare — e neppure indovinare — chi le aveva portate.

Sul coperchio di ciascuna, scritto in lettere cubitali, spiccava in bellissimo inchiostro rosso l'indirizzo del destinatario, il quale — ed egli stesso non ne fu il meno sbalordito — era precisamente il degno maggiore Elphiston.

Non v'era che una cosa da fare: aprire le casse.

Quattro soldati furono destinati a compiere questo importante e pericoloso lavoro e non è a dire se essi presero tutte le precauzioni consigliate dal caso.

Ma non accadde nulla. Le tre casse furono schiodate senza che si verificasse alcun scoppio, il che — nelle circostanze — era forse la sola cosa a temersi.

Ma quando il destinatario turbato e curioso ebbe gettato uno sguardo sul contenuto, arretrò con un urlo di raccapriccio.

Le tre casse contenevano tre cadaveri. Sul petto di ciascuno era puntato con uno spillo un laconico biglietto.

«Per ora i subalterni. Poi sarà la volta dei capi. Infine quella delle donne! Ho materiale per molti giorni. Sir Arthur Rowles e miss Rowles attendono il loro turno!».

Il maggiore Elphiston si mise le mani nei capelli con un gesto di disperazione.

Sua figlia! Anche sua figlia era nelle mani del mostro! Era vano pensare che il governo si commovesse per l'uccisione di tre operai: il nostromo e due marinai della piccola torpediniera fluviale naufragata sugli scogli di Buvuma. Ma l'uccisione di Sir Rowles non avrebbe mancato certo di sollevare molto scalpore.

D'altronde, se era necessario agire in qualche modo contro il mostro che osava dettar ordini e imporre patti al governo inglese, era necessario soprattutto, agire subito.

L'uomo di Londra, l'enigmatico Sherlock Holmes nel quale per un attimo il maggiore aveva sperato come in un'ancora di salvezza, si era limitato a scrollare le spalle sdegnosamente.

Affrettarsi? Ma era naturale! Uomini? Un centinaio di soldati con qualche sergente? E per che farne con un nemico di quel genere? Che il signor maggiore non si curasse di ciò. Si limitasse ad assicurare la sicurezza di Port Florence. In quanto all'isola di Buvuma, s'egli non sapeva che cosa pensarne, tanto meglio: *era una vera fortuna per lui che egli non avesse ancora compreso.*

Questo era quanto il maggiore Elphiston avesse potuto ottenere dal Sherlock Holmes in questione. Il degno maggiore ne era indignato.

Soltanto quando fu notte, il giovane inviato del *Colonial Office*, si degnò di chiedere l'intervento del maggiore Elphiston.

— Potete disporre di un canotto automobile? — chiese il giovanotto.

— Anche due, signore. Ne abbiamo sei per il servizio costiero.

— Uno solo basterà. Avete sotto mano un giovanotto coraggioso?

— Anche cento! — affermò orgogliosamente il maggiore. — Io stesso...

— No, Voi no. Siete troppo prezioso qui... D'altronde, non si tratta di seguirci. Basterà condurci solamente fino a un dato punto...

— Bene. Ho l'uomo.

— Ne ho bisogno per le undici di questa sera.

— Con canotto?

— Sì. Alla darsena grande. Siamo intesi?

— Perfettamente, sir... sir...

— Chiamatemi semplicemente signore — esclamò il giovane notando l'imbarazzo dell'ufficiale.

— Bene, signore — ribattè il maggiore Elphiston inghiottendo amaro.

La sua innocente gherminella per soddisfare la propria curiosità gli era andata a vuoto.

Suonavano le undici al grande orologio della residenza quando tre uomini scesero silenziosamente in un motoscafo attraccato alla banchina della grande darsena.

Il pilota era già al suo posto. Non appena i tre uomini furono a bordo, il battello partì come una freccia.

— Non abbiamo dimenticato nulla? — chiese la voce assonnata di Bonifazio Tranquilli.

— Nulla, amico mio — rispose Paolo Ludovisi. — Le armi sono sotto coperta. Le tre cassette puoi toccarle con le tue mani. E voi, mister George, non avete dimenticato nulla?

— In perfetta tenuta, amico mio! — esclamò allegramente la voce del giovanotto inglese. — Ho anche due magnifiche scatole di quelle famose sigarette che vi piacciono tanto. Volete?

— *All right!* — esclamò l'ingegnere. — Ecco di che convertire al culto di Bacco anche il mio amico Bonifazio.

— Uhm! Quand'è per fare un piacere a tutt'e due posso fare un sacrificio... Datemi dunque una sigaretta, George.

Due minuti dopo i tre giovani aspiravano voluttuosamente il fumo profumato di tre superbe sigarette dall'aroma lievemente oppiaceo caratteristico di tutte le sigarette di fabbrica inglese.

Come Paolo Ludovisi aveva assicurato, Bonifazio si era rimesso abbastanza rapidamente e abbastanza bene.

E se le macchie del viso che di rosse erano tornate biancastre, non erano ancora sparite, era sparita però la tumescenza che deturpava orribilmente il simpatico viso del giovanotto e lo stato d'incoscienza vicino al coma che aveva tanto impressionato l'ingegnere.

L'« ostacolo violetto » gli aveva giocato un brutto tiro, ecco tutto; ma il tiro non era riuscito completo. Questa constatazione consolava filosoficamente l'ottimo Bonifazio, più incline a dimenticare i colpi avversi del destino che a cercarli come è pessimo vezzo di taluno che non può viverne tranquillo a casa sua.

Il motoscafo filava velocemente verso il nod-ovest; ad un dipresso in direzione dell'isola di Buvuma.

Dopo la sigaretta, i tre compagni tacquero. Non si udì allora che il rombo regolare del motore, soffocato dal silenziatore che l'ingegnere aveva fatto mettere per precauzione.

La notte era oscurissima, della quale cosa nessuno si lamentava: una notte di luna avrebbe assai disturbato i progetti dell'ingegnere e del signor Giorgio, progetti che Bonifazio, nel modo più assoluto aveva rifiutato di conoscere, sotto il pretesto che l'imprevisto giova al coraggio dei timidi più che un vasto piano lungamente e pazientemente elaborato.

Dopo tre ore di marcia Bonifazio si scosse per primo. Si stropicciò gli occhi assonnati e chiese al pilota quanto tempo mancasse ancora ad arrivare.

— Credo che arriveremo tra poco — rispose brevemente il marinaio.

Allora Bonifazio destò i compagni i quali balzarono in piedi e procedettero ad uno strano lavoro.

Fu aperta una cassetta e ne furono estratte alcune lastre di piombo munite di cerniere.

Silenziosamente, come se fosse già al corrente delle cose, il marinaio adattò le lastre di piombo intorno al cofano del motore, in modo da rivestirlo completamente. Poi, dalle due cassette rimanenti, egli stesso, cedendo

il timone all'inglese, tolse alcuni oggetti metallici che riunì per mezzo di viti e di cerniere fissando il tutto sulla prua del canotto.

Bonifazio riconobbe la sagoma nota di una mitragliatrice.

— Nespole! — brontolò. — Abbiamo dunque intenzioni molto serie? — Ed esaminò curiosamente l'arma micidiale.

Finalmente l'ingegnere fece cenno al pilota di spegnere il motore. Il canotto trascinato dall'impulso percorse ancora silenziosamente qualche centinaio di metri. Poi si arrestò.

VII.

Un aiuto insperato.

— Giù! Nell'acqua! — ordinò Paolo Ludovisi ai compagni.

— L'inglese con un magnifico tuffo e quattro vigorose bracciate fu a dieci metri dal canotto.

Bonifazio si calò a sua volta, raggiungendo l'inglese.

L'ingegnere si era trattenuto ancora per qualche istante sul bordo, prima di spiccare il salto.

— Inteso? Avverti le torpediniere che al calar del sole incrocino al largo. Quando scorgete tre razzi rossi sarà il momento di agire. Ci sarà molta gente da caricare...

— *All right, mister!* — rispose il pilota salutando con un cenno.

Ma Paolo Ludovisi era già nell'acqua ● nuotava vigorosamente verso i compagni che lo attendevano.

L'isola non doveva essere lontana. Un centinaio di metri, forse: uno scherzo per tre nuotatori solidi e allenati come mostravano di essere i tre giovani.

D'altronde, nonostante la nebbia folta si scorgeva appena appena un vago bagliore, uno strano bagliore innaturale che provocò un piccolo brivido di paura al giornalista.

— L'« ostacolo violetto »! — mormorò arrancando furiosamente e prendendo la testa.

— Giungeremo bagnati e non sarà divertente — obiettò l'inglese.

— Tanto meglio! È anzi una fortuna che siamo bagnati. Non pensate all'ostacolo violetto?

— Avete ragione. Le pistole?

— Nella borsa impermeabile! Ho pensato a tutto, non temete.

— Silenzio! — ordinò Bonifazio. — Risparmiate il fiato più che potete... La faccenda sarà dura...

La faccenda, invece, non fu dura. La riva non era lontana che un centinaio di metri, come aveva supposto l'ingegnere e non fu difficile per i tre giovani arrampicarvisi aggrappandosi alle sporgenze dei massi granitici che costituivano un magnifico bastione naturale.

Quando i tre compagni furono riuniti in una cavità formata dalle rocce sovrapposte, Paolo Ludovisi distribuì le armi.

— Sparate agli occhi — raccomandò. — E non prima che io lo ordini.

Allora non rimase altre da fare che attendere il momento propizio.

A bella posta l'ingegnere aveva fatto dirigere il canotto verso un punto dell'isola sufficientemente lontano dalla stazione d'arrivo della minuscola ferrovia. Molto verosimilmente il lavoro dell'isola, lo scarico di quelle innumerevoli tonnellate di terreno di scavo nell'immenso silos della stazione, doveva esser sospeso sul fare del giorno.

Paolo si era accorto soltanto ora che la strana stazione non era sufficientemente mascherata da un ammasso di verzura che vietava la vista dal lago: era perciò utile riuscire ad introdursi entro la cerchia formata dall'ostacolo violetto, prima della cessazione del lavoro o almeno quando verosimilmente, l'ultimo convoglio trasportasse fino alla Città del Sole gli operai e gl'ingegneri.

I tre amici si strinsero la mano l'un l'altro e Paolo, avviandosi per primo, dette il segnale della partenza.

Cautamente, con precauzioni infinite, strisciò sulle pietre aspre del greto, incurante delle scorticature che gli facevano sanguinare le mani e le ginocchia. Tratto tratto si volgeva verso i compagni che lo seguivano, mormorando loro una parola d'incoraggiamento.

Ma non doveva esservene bisogno. Era forse necessario, anzi, contenere l'ardore dell'inglese — che stranezza un inglese entusiasta! — e, incredibile a dirsi, quello di Bonifazio Tranquilli al quale il pericolo imminente — egli stesso affermava — metteva il fuoco nelle vene.

Ben presto giunse all'orecchio dei tre compagni il caratteristico ronzio dei convogli lanciati a tutta velocità contro l'« ostacolo violetto ». Bonifazio lo riconobbe e fremette al ricordo della sua avventura. Paolo si arrestò.

Era necessario avanzare con maggior prudenza. Farsi scorgere significava perdere tutto e, quel ch'era peggio, farsi uccidere senza pietà.

A pochi passi dalla tettoia della stazione di carico Paolo aveva notato una bassa costruzione — anch'essa rivestita di piombo — riservata, assai probabilmente agli ingegneri. Approfittando del fragore dei convogli sotto la tettoia, i tre compagni avrebbero tentato d'introdursi nell'interno della costruzione, sparando contro chiunque vi si fosse trovato. Era però convenuto che Bonifazio e l'inglese si sarebbero astenuti dal far fuoco senza l'ordine dell'ingegnere, il quale si sarebbe ridotto a quell'estremo soltanto in caso di assoluta necessità.

D'altronde, era da sperarsi che il fragore dei carrelli avrebbe impedito agli operai di udire i colpi delle rivoltelle, minuscoli perfettissimi ordigni moderni la detonazione dei quali poteva certamente passare inavvertita.

— Avanti! — mormorò l'ingegnere con la voce soffocata.

Le tre ombre si mossero strisciando sul terreno.

La casa non era distante che una ventina di passi. Se ne scorgeva la sagoma tozza in mezzo alla nebbia che era fittissima.

Paolo giunse senza incidenti fino alla porta. Bonifazio e l'inglese lo avevano seguito trattenendo il respiro. L'ingresso era libero. Un rapido sguardo nell'interno accertò che il locale era deserto.

I tre amici vi scivolarono destralmente. La stanza illuminata dal soffitto luminoso presentava l'aspetto di una vasta camera di manovra. Un vasto quadro di comandi elettrici era appeso ad una delle pareti. Alle altre, apparecchi telefonici e suonerie elettriche. Di fronte alla porta un quadro costituito da un vetro smerigliato incassato in una piccola cornice d'ebano.

Primo gesto dell'ingegnere fu di rompere quel vetro con un colpo del calcio della rivoltella.

Poi, notato un armadio a muro, l'ingegnere vi corse e lo aprì vivamente, con un grido di gioia.

Deposti sugli scaffali egli aveva veduto i pezzi completi di due armature di piombo, provviste naturalmente dei caschi relativi. Sui caschi, anziché un numero spiccavano, dipinte in color giallo assai luminoso due lettere X e K. In un attimo, aiutati dall'ingegnere, Bonifazio e l'inglese furono rivestiti dell'armatura.

Paolo aveva appena deposto sulle loro spalle il pesante casco cilindrico, quando all'esterno si udì un passo pesante che s'avvicinava.

L'ingegnere si nascose rapidamente dietro il battente aperto dell'armadio.

— Attenzione! — sussurrò. — Saltategli addosso di sorpresa. Fate che volga le spalle all'armadio... Io penserò ad impedirgli di gridare...

L'uomo entrò. Vestiva anch'egli la pesante armatura di piombo sulla calotta della quale brillava la lettera M. Vedendo coloro che egli riteneva due colleghi s'arrestò per un istante sulla soglia stupito.

— Che c'è? — chiese avvicinandosi. — Il capo?..

Non finì. L'inglese e Bonifazio, con un rapido gesto avevano puntate le loro rivoltelle dinanzi ai due occhi del malcapitato gridando un « tacete » che uscì dall'apertura della calotta cavernoso e grave come un ringhio. Nello stesso tempo Paolo era balzato dal suo nascondiglio, alle spalle dello sconosciuto e, con una agilità della quale non lo si sarebbe creduto capace balzò sopra uno sgabello, dominò da quell'altezza l'uomo dall'armatura gli si gettò sopra...

L'uomo tentò di gridare ed i suoni che senza dubbio la sua bocca emetteva non uscirono dalla calotta se non come un inintelligibile mugolio. Paolo aveva premuto il suo fazzoletto nell'apertura praticata sulla sommità del casco e, contemporaneamente, senza abbandonare la mira delle loro rivoltelle Bonifazio e l'inglese avevano afferrato M per le braccia impedendogli di avvicinarsi al quadro dei comandi elettrici.

— Se entra qualcuno siamo fritti! — mormorò l'ingegnere, chiudendo con un calcio la porta che lo sconosciuto, entrando, aveva lasciata aperta.

L'uomo si agitava furiosamente nonostante la pesantezza dell'armatura e gli sforzi dei due avversari per trattenerlo.

L'ingegnere, attraverso le lenti di mica vide due occhi sbarrati, che esprimevano un folle terrore.

— Quest'uomo soffoca! — esclamò — Bisogna togliergli il casco! Voi non perdetelo di mira, pronti a far fuoco al primo accenno di gridare.

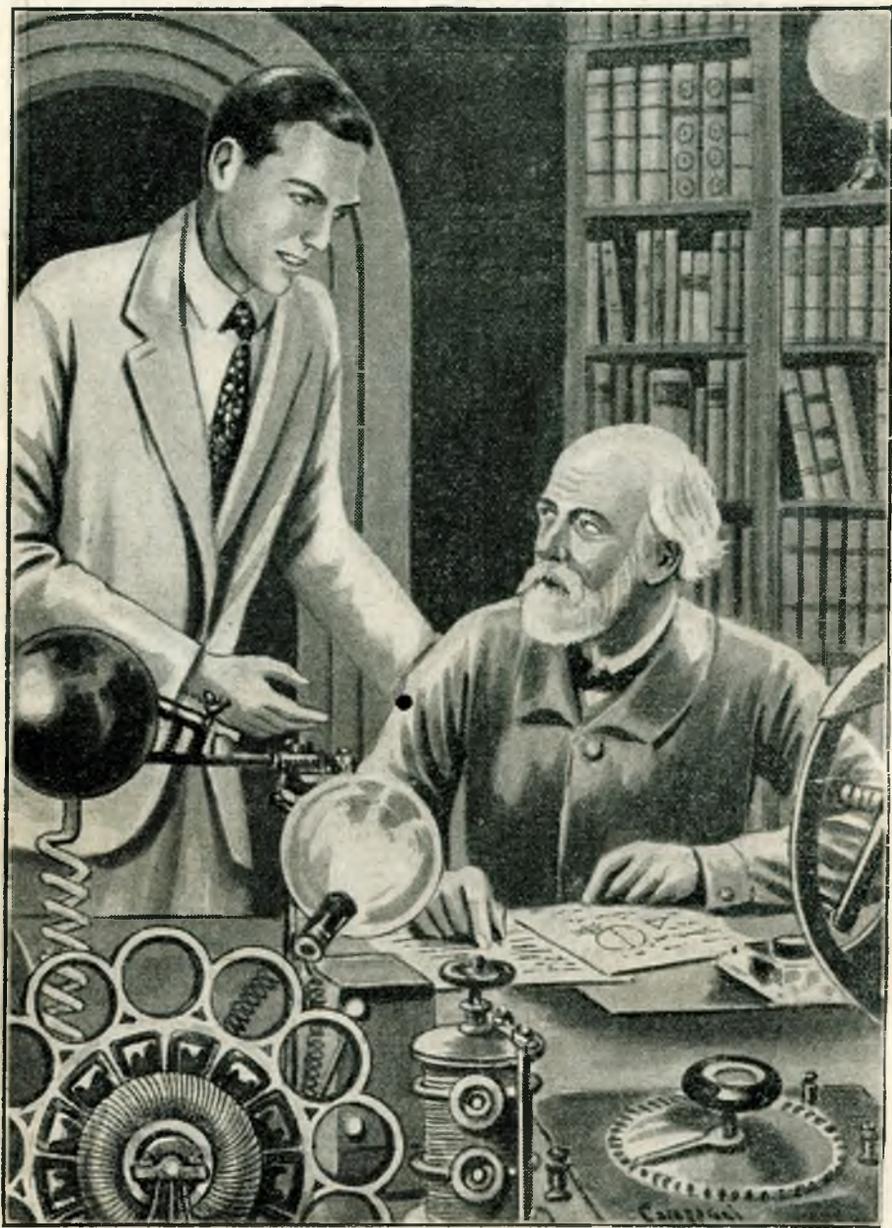
L'uomo aveva compreso? Forse. Certo aveva compreso che ogni resistenza era inutile. Si lasciò togliere il casco, respirò runcrosamente, guardò i suoi aggressori con gli occhi spaventati...

— Vedo che siete ragionevole — esclamò Paolo Ludovisi. — Ed è una fortuna per voi, perchè non avremmo esitato ad ammazzarvi come un cane al primo grido.

— Chi siete? Che cosa volete? — chiese l'uomo con la voce strozzata.

— Chi siamo? Non vi interessa. Che cosa vogliamo? Poca cosa, da voi. Ci basta che ci favoriate la vostra armatura della quale abbiamo stretto bisogno. Suvvia! Lasciate che vi aiuti a spogliarvi...

— Ma io non voglio! — esclamò M con un timido tentativo di resistenza.



Il vecchio si volse di tre quarti e Paolo Ludovisi poté vederlo in volto... (Pag. 41)

— Non volete? Tanto peggio. Saremmo costretti a collocarvi due pallottole nel cranio per impedirvi di resistere. Dunque, decidetevi!

L'uomo mugolò qualche cosa che parve una protesta; ma Paolo non vi fece caso. Lestamente incominciò a sganciare le parti mobili dell'armatura e in pochi secondi l'uomo rimase affatto libero.

— Ed ora lasciatevi legare, signore! Mi dispiace di ricorrere a questa spiacevole precauzione; ma voi lo comprenderete, senza dubbio, nelle nostre circostanze...

— Ma, infine, chi siete? — scattò l'uomo.

— Non allarmatevi. Dobbiamo parlare col vostro capo e, dal momento che non abbiamo altro mezzo...

Così dicendo Paolo, mentre l'uomo, era tenuto sempre sotto la minaccia delle rivoltelle si tolse da tasca un magnifico paio di manette, che aveva scavate forse nel bagaglio dell'inglese.

L'uomo arrossì vivamente.

— Questo no...! — protestò. — Voi non avete il diritto di infliggermi questa umiliazione. Sono un europeo come voi! Sono uno scienziato... se voi siete venuti qua per saldare un vostro vecchio conto col padrone è cosa che non mi riguarda nè punto nè poco... e che anzi può forse farmi piacere. Se le vostre intenzioni sono buone, io sono disposto, onestamente ad aiutarvi; ma se venite per sorprendere un segreto che non vi appartiene, per impadronirvi di una ricchezza che non è vostra, no. lo non cederò. Griderò fino a quando non venga qualcuno in mio aiuto!... Potete uccidermi se volete; ma non riuscirete a farmi complice di una soperchieria o di una bassezza!

Queste parole furono pronunziate con un tono di nobiltà che stupì l'ingegnere. L'uomo pareva sincero... Era sincero senza dubbio. Forse egli non era che una vittima... come forse altri che il misterioso arabo aveva costretti a lavorare ai suoi ordini.

Paolo corse alla porta, la socchiuse lievemente, guardò furtivamente all'esterno.

— Siete certo che non ci disturberanno, almeno per dieci minuti? — chiese tornando vivamente verso l'uomo che non si era mosso dalla sua sdegnosa posizione.

— Nessuno può entrare qui se non chiamato — rispose. — Avrete tutto il tempo che vorrete... — concluse con un sorriso nel quale rimaneva una lievissima ombra di disistima.

— Dieci minuti basteranno... per intenderci — esclamò gaiamente Paolo.

— Mi parete un gentiluomo ed un galantuomo... Voi siete italiano?

— Esattamente, signore. Io mi chiamavo, due anni fa, Marco Landi. Il giuoco, le donne, i cavalli mi hanno condotto fin qui... ingegnere al servizio di sua maestà araba. Ma avete detto giusto. Sono un galantuomo ed un gentiluomo... Vedete perciò che non sarà facile metterci d'accordo se...

— E se le intenzioni fossero nobili e giuste? Se noi, io ed il mio amico, — che fummo già prigionieri di Abd el Aziz...

— Voi conoscete l'arabo? Siete già stati qui? — chiese Marco Landi stupito.

— E ne siamo fuggiti...

— Impossibile! E l'ostacolo violetto?

— Superato.

— Diavolo! Voi sapete dunque...?

— E che? Credete che io volessi spogliarvi della vostra armatura solo per desiderio di eleganza? — esclamò ridendo Paolo Ludovisi. — Non siete logico, signore. Ma, d'altronde, vedo ora che sarebbe un peccato privarvene, perchè sono certo che voi ci aiuterete...

Marco Landi esitò. Volontieri o no egli era al servizio del misterioso e potente padrone arabo e gli ripugnava di tradirlo, si fosse pure per uno scopo nobile. La sua coscienza già gli rimproverava di non aver dato l'allarme al primo apparire degli stranieri, ed egli non sapeva del resto spiegarsi perchè la fisionomia aperta e leale dell'ingegnere gli aveva ispirato subito una viva simpatia e gli aveva impedito il gesto rapido e semplice di portare alle labbra il fischietto d'argento di cui egli, come tutti gli ingegneri al servizio dell'arabo era munito.

— Vedete... — disse esitando — lo avrei già dovuto consegnarvi ai miei uomini ed invece, contrariamente al mio dovere ed alle più elementari norme della lealtà, io vi ascolto da dieci minuti.

— E mi ascolterete ancora, Marco Landi. Sono certo ora di non avervi adulato giudicandovi. Permettete che io vi stringa la mano?...

— Signore!... — esclamò Marco Landi tendendo la mano al giovane — Signore! Io non dimenticherò mai queste vostre parole e se volete dirmi il vostro nome, io posso promettervi che lo ricorderò sempre come quello di un amico...

— Lo spero bene! Dal momento che vi porto via con me!

— Via? Con voi? Non capisco.

— È semplice. Io non ho nessuna intenzione di rendere un servizio all'Inghilterra consegnandole l'uomo in questione... Ma ho un piccolo conto da regolare con lui... D'altronde un uomo d'onore e di coraggio non può assistere e tanto meno rendersi complice di delitti...

— Che dite? Delitti? — chiese stupito e indignato Marco Landi.

— Delitti! Delitti! — esclamò la voce cavernosa di Bonifazio Tranquilli uscente dal casco di piombo di una delle due armature.

— Delitti! — ripeté l'ingegnere — Ieri stesso tre uomini sono stati uccisi ed i loro cadaveri sono stati abbandonati con un biglietto appuntato sul petto, sul molo di Port Florence. Sapete che cosa era scritto in quel biglietto?

— « Ha materiale per molti giorni » — interruppe la voce di Bonifazio.

— Comprendete bene? — incalzò l'ingegnere — Materiale per molti giorni! Uomini, donne, fanciulle... ostaggi preziosissimi che ad uno ad uno serviranno di intimidazione e di esca. Ieri è toccato a tre marinai. Domani toccherà al governatore dell'Uganda, a sua nipote...

— Prigionieri? Ostaggi?... Ma dunque?...

— Eh, non lo avevate ancora compreso? Tutta gente che ha indovinato il suo segreto... e che non uscirà più viva dalle mura della Città del sole o dalla cerchia di fuoco dell'*ostacolo violetto!*

— Ma è orribile!

— Eh, non più orribile di molte altre cose, signore! — commentò Bonifazio Tranquilli — Io che vi parlo ho veduto... ho sentito la fanciulla dall'abito rosa gemere di disperazione, desolata che si potesse comprendere che essa aveva compreso!

— Ma è orribile! Orribile! Dunque io sarei complice...?

— Voi ed i vostri colleghi, signore... Io comprendo la vostra situazione

e ve ne compiangono... Ma ora che sapete, vorrete voi denunciarci ed impedirvi di compiere un'opera di alta solidarietà umana?

L'uomo esitò. Lottava senza dubbio contro gli ultimi scrupoli della sua coscienza, troppo retta per cedere subito ad un impulso generoso che avrebbe potuto assomigliare, agli occhi dell'arabo almeno, ad un tradimento. Poi ebbe un gesto di sdegno.

— Vengo con voi! — disse — Disponete di me come vorrete.

Paolo Ludovisi gli tese nuovamente la mano. Bonifazio e l'inglese lo imitarono.

— Ed ora che siamo d'accordo su questo punto, signore — concluse Paolo Ludovisi — ci cederete volentieri la vostra armatura?

— Farò di più, signori. Ve ne procurerò una quarta. Non vorrete lasciarmi qui, immagino.

— D'accordo. A che ora si smette il lavoro?

Marco Landi consultò un orologio appeso alla parete.

— Tra mezz'ora.

— Voi rientrate generalmente a bordo dell'ultimo convoglio?

— Sì. Lo guido io stesso.

— Non ci sono operai?

— Nessuno. Assisto io stesso alla partenza di tutti gli operai. Poi mi reco generalmente a prendere ordini dal capo.

— L'arabo?

— No... Un europeo... un mezzo pazzo che dirige il laboratorio e che si è messo in testa di giungere alla scomposizione dell'atomo...

— Bene. Verremo con voi. Correte qualche rischio e ci dispiace...

— Tanto meglio, anzi. In questo caso non crederò più di tradire; ma avrò la certezza di combattere.

— È inteso che, non appena avremo superato l'ostacolo violetto ci abbandonerete al nostro destino... Domani notte sarete di servizio?

— Senza dubbio...

— Attendeteci dunque, qui, signore. Vi ringraziamo per tutto quello che farete per noi. Andate dunque... Vi spiegherò quando saremo per via...

VIII.

“A. K. X.”

Il cuore della Città del Sole, fremeva di vita per le sue innumerevoli macchine che vi pulsavano senza posa, frementi con un ronzio uguale e monotono simile a quello di un immenso alveare di api gigantesche.

Nel centro della sala delle macchine, levata in alto sopra un esilissimo piedestallo di piombo, una piccola palla emanante una intensissima luce violetta, simile ad un minuscolo sole, irraggiava senza dubbio la vita intorno a sè animando i giganti di vita vertiginosa.

Intorno al piccolo sole violetto, disposte simmetricamente, quattro enormi calamite a ferro di cavallo, coi poli volti verso la palla di luce violetta assu-

mevano stranissimi aspetti di giganti stesi beatamente al sole, con le enormi zampe tese verso di lui in un gesto di invocazione.

È, stranissimo a dirsi, quella strana luce violetta emanata dalla palla luminosa pareva cessare o, meglio, polarizzarsi intorno agli estremi della calamita come se l'attrazione magnetica di questa avesse la virtù di imprigionare i raggi di luce.

A distanza, alcuni collettori simili a immensi ragni — una serie di fili disposti concentricamente sopra un telaio stellato — pendevano dal soffitto luminoso ed erano collegati in coppie ai grossi motori elettrici come se anche su quelli il ragno mostruoso pendente dal soffitto incominciasse a stendere la sua vastissima tela.

Gli uomini che circolavano fra le corsie di quell'immenso salone, si sarebbero detti Mirmidoni, tanto il contrasto li faceva apparire minuscoli, falsando le proporzioni, chè l'immensità di quell'architettura diabolica, proporzionata in tutte le sue parti pareva fosse stata per un inconcepibile miracolo esagerata fino all'inverosimile come in un giuoco di specchi.

Tutto vi era gigantesco. I volanti, le bielle, le calamite, i ventri tondi e gonfi dei motori elettrici, i quadri di distribuzione e di comando, gli immensi ragni appesi al soffitto...

E gli uomini, minuscoli, si aggiravano in mezzo a quei giganti dei quali, senza dubbio regolavano la vita, alacri e infaticabili come formiche, come grosse strane formiche vestite di piombo, che avessero due grandi lenti giallognole al posto degli occhi.

La vita, in quel luogo mostruoso era tanto vertiginosa che vi pareva immobile. Immobili gli immensi volani rotanti sui loro assi, i quali apparivano come vasti cerchi di sostanza tanto tenue da parere impalpabile, immobili le lunghe bielle che, per il rapidissimo movimento di « va e vieni » deformavano la loro natura fino a parere ventagli esili di velo d'argento, immobili i ventri capaci delle dinamo e delle turbine, simili a mostruosi bugni dai quali usciva quel ronzio sonoro e metallico che, a lungo andare turbava.

Solo segno di vita in quella frenesia di vita, gli uomini. Minuscoli, affaccendati si muovevano senza fretta ma senza riposo nelle corsie le quali, incassate com'erano fra le altissime muraglie delle macchine parevano le vie di una città minuscola nelle quali il sole si divertisse a giocare di ombre e di luci intense, crude, violente, senza sfumature di mezze tinte, senza delicatezza di chiaroscuri.

Un uomo solo, il capo, senza dubbio, non aveva il suo posto in quel piccolo esercito di sentinelle. Vagava dall'uno all'altro, osservando, ascoltando, levando gli occhi ora al sole violetto che brillava nel centro di luce abbagliante, ora alle ragnatele appese al soffitto nelle quali, guardando attentamente si poteva scorgere una miriade di scintille elettriche, minuscole mosche di luce, incapparvi pazzamente e svanire.

Improvvisamente qualche cosa parve turbare quella regolarità. Tre uomini, vestiti anch'essi dell'armatura di piombo, apparvero nel vano di una porta praticata nella parete, quasi all'altezza del soffitto e, dopo un istante di esitazione scivolarono, lungo una scala di metallo giallo e lucidissimo, fino al pavimento.

Il capo corse loro incontro, stupito di quell'intrusione. Ma sul capo di uno di quegli uomini dovette scorgere qualche cosa di significativo per lui,

perchè le sue braccia, tese dianzi ad arrestare i tre nuovi venuti, erano cadute lungo i fianchi in atteggiamento di ossequio.

I tre sopravvenuti non parlarono. Il capo degli operai pronunziò una formula di saluto e la sua voce uscì stranamente cavernosa dalla calotta che gli copriva tutto il capo.

I tre sopravvenuti risposero con un cenno. Uno di essi indicò lo strano sole fiammeggiante nel centro del salone e gli altri annuirono con un cenno del capo.

Poi i tre uomini scambiarono qualche parola col capo degli operai e questi, si unì a loro, mentre uno dei sopraggiunti prese il suo posto al comando dell'officina.

I tre uomini portavano, ben disegnata sul casco una lettera dell'alfabeto latino: A. K. X. Il capo degli operai invece la lettera S.

Colui che era indicato dalla lettera K rimase nel salone, quando A, X, ed S ne uscirono.

Poi tutto tornò nella primitiva normalità.

Nairobi, il negro cameriere del reparto riservato agli « ospiti » della Città del Sole, si grattò comicamente la nuca, visibilmente imbarazzato.

Un altro dei suoi ospiti era sparito, e precisamente quello che aveva occupato fino a quel momento il numero 106 della sezione terza.

Già due giorni innanzi era sparito dal suo reparto quello sciocco giornalista italiano che voleva darsi l'aria di non aver proprio compreso nulla di quanto lo circondava: era la volta ora di un ufficiale inglese, il più giovane e, per quello che Nairobi potesse giudicarlo, il più audace fra gli ospiti della *tavola rotonda*.

Fortunatamente tutto si limitava a correre il rischio di una severa sgridata, chè il padrone non pareva ammettere troppa importanza a queste evasioni, le quali, in fin dei conti erano inevitabili. D'altronde l'*ostacolo violetto* era insuperabile per tutti e coloro che avevano tentato di fuggire, se non erano morti, avevano fatto ritorno alla casa circolare conciatosi in modo da ricordarsi per un pezzo il significato sibillino delle due semplici parole « ostacolo violetto » alle quali era legato un senso di indefinibile terrore. Questo era precisamente il caso di sir Arthur Rowles, la perla della tavola rotonda, l'ospite più ragguardevole e l'ostaggio più prezioso, il quale era tornato dalla sua avventura col volto sfigurato e tumefatto come quello di un lebbroso. E non aveva più osato ritentare la prova.

Nairobi scrollò le spalle filosoficamente continuando il suo giro lungo i corridoi.

Ma la mattinata incominciata per lui con una constatazione spiacevole doveva finire assai peggio. Come il numero 106 anche il numero 115, il 123, il 128, il 110 erano spariti. Le loro stanze erano vuote. La tavola rotonda alla quale Nairobi era corso era deserta.

Diavolo! La faccenda si complicava. Dove si cacciava dunque tutta quella gente?

Nairobi non osò far subito il suo rapporto. Preferì attendere la sera, un poco per paura, molto per una vaga e irragionevole speranza che i fug-

gitivi tornassero, col viso deturpato e gonfio, ma spaventati e decisi a non tentare l'avventura per la seconda volta.

Ma nel pomeriggio altri quattro ospiti sparirono. Caso trano, tutti maschi. Meglio ancora, tutti coloro che non lasciavano nella Città del Sole alcun parente, Nairobi, era istintivamente psicologo e comprese subito il valore di questa constatazione. Ciò non gli impedì però di grattarsi ancor più furiosamente che non facesse la mattina, la nuca e di maledire in cuor suo quei pessimi ospiti che, dimentichi di tutte le sue cortesie, lo esponevano al brutto rischio di farsi ammazzare come un cane dal « padrone » che non mancherebbe di prendere la cosa molto sul tragico.

Nairobi aveva la sensazione che nella vita regolare e relativamente tranquilla della Città del Sole, qualche cosa non camminasse più a dovere.

Non osando riferire tutto ciò direttamente al « padrone » il negro pensò di avvertirne almeno uno dei quattro aiutanti di lui, i quattro europei che erano come le sue anime dannate. Ma quando egli si informò di loro seppe che essi erano spariti, la qual cosa accadeva troppo di sovente per meravigliare ormai chicchessia.

Nonostante le condizioni assai depresse del suo spirito, Nairobi si decise a far servire ugualmente il pranzo ai suoi ospiti nella sala comune.

Però il negro, piantato come una sentinella davanti alla porta della grande sala, covò con gli occhi i suoi ospiti i quali col viso chino sul piatto non osavano parlare, intimiditi, senza dubbio dagli avvenimenti che, forse, anche ad essi parevano inesplicabili.

C'erano tutti... meno i fuggitivi. Sir Arthur Rowles e la signorina, l'astrologo Stowe e la figlia, la moglie del residente di Entebbe, la figlia del residente di Port Florence, i due pastori anglicani, i quattro ufficiali inglesi,... Questi non si sarebbero certo permessi di allontanarsi dal loro posto. Nairobi vigilava ed avrebbero potuto ammazzarlo, prima che uno solo degli ospiti potesse valicare impunemente la porta sulla quale egli era piantato come una sentinella. Improvvisamente un uomo entrò.

Tutti gli sguardi si volsero al sopraggiunto. L'espressione di vivo stupore e di terrore che si era dipinta sul viso degli astanti era senza dubbio giustificata.

L'uomo vestiva una armatura di lamine di piombo ed una calotta dello stesso metallo gli ricopriva il capo. Sulla calotta si leggeva la lettera X dipinta in un color giallo che brillava alla luce diffusa del salone.

Nairobi si avanzò verso il sopraggiunto.

— Tutti gli ospiti siano riuniti nel corridoio centrale, in attesa di ordini. Il capo ha ordinato che nessuno si muova da quel luogo senza un suo esplicito contrordine — gridò l'uomo con una voce cavernosa.

E fece da parte, lasciando libera la porta, perchè gli « ospiti » sfilassero davanti a lui ad uno ad uno.

Nairobi sussultò. Che cosa accadeva dunque? Che cosa significava quell'ordine? C'era dunque pericolo?

Il negro non era molto coraggioso. Si avvicinò quindi allo sconosciuto vestito dell'armatura metallica, lo salutò rispettosamente e si arrischiò a chiedere:

— C'è qualche pericolo, ingegnere? Perchè debbo dirvi che sei prigionieri sono...

— Silenzio! — gridò l'uomo — Lo so. Non ripetetelo a nessuno! E filate!

IX.

Ancora A. K. X.

Veramente tutto era così strano da qualche ora che gli stessi prigionieri ne erano stupiti. Sotto la guida di Nairobi uomini e donne, alla rinfusa si erano ammassati nel corridoio centrale ed attendevano.

L'uomo dall'armatura di piombo era sparito. Nel corridoio tutto era silenzio. Nairobi stesso ne era impressionato. Che cosa accadeva, dunque?

Quello che accadesse esattamente sarebbe stato difficile dire. Forse non accadeva nulla di anormale; ma comunque la sensazione imprecisa di Nairobi era divisa anche da molti altri. La folla degli operai ammassata sul piazzale ferroviario in fondo alla strada numero sei aveva ricevuto l'ordine inesplicabile di attendere. Ognuno vestiva l'armatura di piombo ed aveva disegnato sul casco il proprio numero d'ordine. Le squadre avevano preso posto presso i loro cumuli rispettivi, avevano iniziato il carico dei convogli; ma i convogli non erano partiti.

Mancavano gli ingegneri. Mancava almeno una gran parte degli ingegneri, i quali erano trenta esattamente, senza contare i quattro europei che costituivano lo stato maggiore del padrone arabo. Alcuni altri ingegneri, però, otto o dieci si diceva fossero radunati a rapporto presso il capo; ma se questa informazione rispondeva a realtà nessuno avrebbe saputo dire.

Veramente circa una decina di ingegneri, con a capo colui che recava sul casco la lettera A si erano introdotti nella grande sala delle macchine, dove avevano brevemente conferito col capo degli operai ed erano spariti rapidamente su per la scaletta che metteva nei corridoi attraverso i quali si accedeva ai laboratori.

Quattro giganteschi negri di guardia davanti ad una porta protetta da un pesante pannello di velluto si scostarono cedendo il passo al gruppo degli ingegneri.

Ma tre solamente entrarono: A, K, X. Gli altri, sette in tutto, si posero davanti alla porta, occupando il posto già occupato dai quattro negri giganteschi. Quella mossa insospettì i negri.

— I signori ingegneri lascino libero il passo... — ordinò uno dei quattro.

Per tutta risposta uno dei sette uomini stese un braccio armato d'una pistola ed i suoi compagni lo imitarono.

I negri impallidirono — divennero cioè grigiastri — e ricorsero al solo mezzo che loro rimanesse per farsi intendere in quella pericolosa circostanza. Alzarono cioè le braccia in segno di resa.

Tutto ciò avvenne in silenzio: senza grida da una parte e dall'altra.

Nel frattempo A, K, X, si erano introdotti in un breve corridoio lo sbocco del quale era nascosto da un secondo pannello di velluto. Uno di essi scostò lievemente la portiera e guardò. Senza pronunciare parola i tre uomini procedettero allora ad una strana operazione.

Silenziosamente, evitando il menomo rumore si tolsero dalle spalle le pesanti calotte di piombo e le deposero cautamente a terra. I loro visi appa-

rivano sorridenti. Uno degli uomini particolarmente strizzò l'occhio destro con la comica espressione di gaiezza che era caratteristica di Bonifazio Tranquilli, il redattore viaggiante del « Corriere del Mattino ». Gli altri due — l'ingegnere Paolo Ludovisi e l'inglese di Port Florence — sorrisero a loro volta ed annuirono con un cenno del capo.

In un attimo tutti e tre si furono liberati dalla pesante armatura di piombo e si diressero contemporaneamente verso la portiera.

Ma uno solo entrò: Paolo Ludovisi.

Scostò lentamente i due lembi del pannello, mosse un cauto passo innanzi e lasciò cadere dietro di sè la portiera.

Un uomo sedeva ad un tavolo ingombro di carte e di strumenti di fisica, volgendo le spalle alla porta.

Paolo Ludovisi tossì. L'uomo non si volse.

Assorto, attento al suo lavoro non avrebbe udito un colpo di rivoltella se l'ingegnere si fosse provato a spararlo. Curvo sul tavolo allineava cifre su cifre, rapidamente, fermandosi a tratti per contemplare l'opera sua. Quindi, in apparenza contento di sè ricominciava a scrivere e Paolo Ludovisi, il quale si era avvicinato cautamente poteva leggere al di sopra delle sue spalle una incomprensibile sfilata di segni, di lettere e di cifre fra le quali avevano un posto d'onore le x, le y ed alcune lettere dell'alfabeto greco, tra le quali principalmente alfa, beta e gamma sormontate da esponenti noti e incogniti che allo stesso ingegnere davano le vertigini.

Lo sconosciuto si volse lievemente di tre quarti e Paolo Ludovisi potè vederlo in volto.

Il giovanotto trasalì e non seppe trattenere un grido di stupore.

L'uomo si volse del tutto. Gli sguardi di lui diritti e fermi si incrociarono con quelli di Paolo Ludovisi che era letteralmente annichilito.

— Professore! — balbettò l'ingegnere — Professore! Voi qui?...

Il professore guardò severamente il giovanotto.

— E chi vi permette, Ludovisi, di rivolgermi una domanda mentre io sto lavorando? Vi siete dimenticato fino a questo punto?

— Professore! — gridò l'ingegnere — Ma ditemi dunque che siete voi. Che io non sono pazzo, che voi siete veramente il professore Laurenti, il professore Arcibaldo Laurenti dell'Uni...!

Il professore balzò in piedi.

— E voi? Chi siete voi?

L'avete detto, professore... Ludovisi... Paolo Ludovisi... Voi mi avete riconosciuto subito, professore...

— Ebbene? Che cosa fate qui?

— Io vi domando quello che vi fate voi stesso! La sorpresa di ritrovarvi mentre vi credevo morto da alcuni anni... Di ritrovarvi qui... Siete sparito così misteriosamente, dall'Italia che i giornali hanno pubblicato di voi le più strane notizie... non esclusa quella del suicidio... Ecco quindi giustificata la mia meraviglia... Si è ricercato invano il vostro cadavere per un anno intero... Si sono seguite le vostre tracce... Stavate studiando i terreni piriferi della Toscana... posseduto dal vostro sogno di trovare metalli radioattivi sul suolo italiano, in certe zone dell'epoca siluriana... Ebbene le vostre tracce si sono perdute là... Nessuno ha più saputo nulla di voi... Vi si è creduto morto... caduto in qualche burrone, smarrito in qualche vecchio pozzo di qualche miniera abbandonata... Voi non potete perciò immaginare la mia sorpresa...

— Ebbene? Che cosa trovate di strano in ciò, allievo Ludovisi? Il vostro professore ha trovato una buona persona che ha messo a sua disposizione tutto quando egli poteva desiderare in fatto di minerali radioattivi, uno splendido gabinetto ricchissimo per la verità, alcuni abili assistenti...

— Ma non sapete dunque dove vi trovate?

— In fede mia, no, Ludovisi. Sto lavorando attivamente alla scomposizione dell'atomo... Vi ricordate le mie lezioni, Ludovisi? La teoria elettroatomica della materia della quale qualcuno osava di ridere... Joni positivi e joni negativi ruotanti con la velocità dei corpi celesti intorno ad un nucleo, trattenuti dall'attrazione delle due elettricità di segno diverso, respinti dalla forza centrifuga derivata dalla velocità di rivoluzione?... Avengono nell'universo, talvolta, cataclismi che noi non sappiamo spiegare. Le stelle si dividono in due o più frammenti... I corpi trattenuti dalla loro attrazione sfuggono negli spazi, attratti da altri centri di gravitazione... ed il tutto è regolato da leggi definite che non ammettono eccezioni. L'universo e la materia! Ecco una identità. Tutto risale ad una legge unica, la legge tipo alla quale sono soggette tutte le forze dell'universo. L'atomo ed il sistema solare! Il corpo ben definito nelle sue forme e l'universo del quale tentiamo di scrutare il volto misterioso. Ecco due terribili problemi che possono ridursi ad un problema unico!

L'ingegnere Ludovisi ascoltava estatico. Bonifazio Tranquilli e l'inglese avevano fatto capolino tra i battenti della portiera e si erano avanzati nella stanza, curiosamente, fors'anche impressionati dal ritardo inesplicabile del loro compagno ad agire.

— Ma non sapete... — gridò l'ingegnere — Non sapete dunque dove vi trovate?

— No, in fede mia. E non me ne curo vi ho detto. Ho qui il più meraviglioso campo di esperienze, Ludovisi. Vi dicevo che l'atomo non è che una copia infinitesima del sistema stellare... Ebbene, vi dirò di più. Il radio — ogni atomo di radio — è un sistema stellare invecchiato. Un sistema stellare in perpetuo cataclisma! Voi conoscete le curiose e ingegnose osservazioni del Croocks, del Röntgen, della signora Curie e di suo marito in argomento? Ebbene, io che vi parlo, ne so ora mille volte di più, io che dispongo di quantità tali di radio da far impazzire di gioia tutte queste degne persone se esse vivessero ancora...

— Ma voi siete in Africa, professore! Nel centro dell'Africa! Siete in potere di un mascalzone che usa ed abusa delle miracolose scoperte del vostro genio! — gridò Paolo Ludovisi tutto d'un fiato non trovando altro mezzo per farsi ascoltare dal degno scienziato.

— In Africa? Nel centro dell'Africa? Voi siete pazzo, giovanotto. Chi vi ha mai lasciato credere che nel centro dell'Africa potesse esistere il radio? E il radio, qui, esiste, signore! Ed esiste in quantità strabocchevole! Io lo so che ne ho tratte curiose e interessantissime applicazioni.

— « L'ostacolo violetto »! — gridò a questo punto Bonifazio Tranquilli, che non seppe più trattenersi. — Siete dunque voi che avete fatto quella bella scoperta? Ve ne ringrazio tanto, signore.

Il professore lo interruppe:

— Chi siete voi? Come vi chiamate? Io non vi ho mai veduto alle mie lezioni...

— Lasciate andare... — intervenne Paolo Ludovisi, trattenendo Bonifazio che stava rimbeccando vivacemente il degno professore. Poi, volgen-

dosi nuovamente al vecchio scienziato. — Si tratta precisamente di questo, professore. Vogliate anzi perdonarmi se mi sono permesso di sequestrare provvisoriamente il grosso pezzo di radio puro che si trovava nella sala delle mac...

— Eh? Voi... Voi avete... — gridò il professore soffocando d'indignazione. — E come avete fatto di grazia? Non ve lo siete messo in tasca, per caso? — ghignò poi sarcastico, non credendo all'enormità di quella notizia.

— Nel modo più semplice... Ho trovato una scatola di piombo, cilindrica, che poteva benissimo contenerlo...

— E gli ingegneri? Quegli idioti hanno permesso?...

— Neppur per sogno... Ma io ho provveduto a sostituire gli ingegneri con alcune brave perso...

Paolo Ludovisi non finì. Dalla portiera di velluto irrupero improvvisamente i sette uomini vestiti dell'armatura che erano rimasti nel corridoio.

— Siamo presi! — gridò uno di essi. — L'arabo...

— Ebbene? L'arabo? — gridò Paolo Ludovisi. — Ve lo siete lasciato scappare? Toglietevi quelle armature, perdio! Non capite che ormai sono inutili e non farebbero che impacciarvi? La scatola dov'è?

— Eccola! — disse uno dei sopraggiunti mostrando un oggetto cilindrico del volume approssimativo di un litro.

Paolo Ludovisi sospirò.

— Vengano pure! — esclamò finalmente. — Abbiamo noi il radio e ce ne infischiamo! Bonifazio, fate lanciare i razzi rossi!

— I quattro negri? — chiese Ludovisi.

— Legati come salami... Lì nel corridoio.

— Bene. Bisognerà trovare un luogo nel quale ci sia possibile sostenere un assedio, che forse sarà lungo...

— Diamine! La sala comune! — esclamò Bonifazio Tranquilli sovvenendosi della tavola rotonda.

— Non ha che due ingressi... È situata al centro della costruzione.

— Esattamente sotto la sala delle macchine, quindi?

— Credo.

— Ottima idea. Tutti alla sala rotonda!... — ordinò l'ingegnere vivacemente. — Voi ci seguite, professore?

— Io? — chiese il vecchio scienziato. — Neppur per sogno! Vi sarò grato, anzi, se vorrete condurre via tutta questa gente che mi disturba... Debbo lavorare, io!

— Come volete... A voi nessuno farà del male, d'altronde. Nessuno dimentichi di portare con sè l'armatura...

I dieci uomini si ritirarono, lasciando solo il professore che ritornò con un sospiro di sollievo ai suoi calcoli.

Percorsero rapidamente il corridoio, scesero, o meglio si lasciarono scivolare lungo una scala metallica, e si trovarono esattamente nel corridoio centrale nel quale gli « ospiti » sotto la sorveglianza di Nairobi attendevano ancora.

L'irrompere dei dieci uomini in corsa scompigliò il gruppo. Nairobi rico-

noscendo i suoi vecchi ospiti e, fra essi, il maledetto giornalista, si avanzò tentando di vietar loro il passo; ma Bonifazio che era in testa lo colpì tanto rudemente con un pugno al mento che il negro cadde riverso.

— Tutti nella sala rotonda! Presto! — gridò l'ingegnere dirigendosi di corsa verso l'estremità opposta del corridoio. C'è pericolo! Avanti le donne! Gli uomini validi costituiranno la retroguardia!

Nello stesso tempo una carica di fucileria rintronò dal lato esterno della porta, e quattro o cinque operai vestiti dell'armatura metallica comparvero nel corridoio.

I dieci uomini che arano tutti armati si volsero, spianarono le loro rivoltelle e fecero fuoco, contemporaneamente.

Tre operai caddero. Gli altri, arrestati da quella brusca accoglienza esitarono per un attimo.

Quell'attimo fu sufficiente a permettere ai dieci uomini di seguire gli « ospiti » nella sala rotonda, della quale calarono rapidamente la saracinesca che serviva da porta.

Anche questa, dello stesso metallo che regnava sovrano in quella straordinaria isola di Buvuma non offriva eccessive garanzie di resistenza contro gli attacchi dell'esterno.

Fuori, infatti gli assediati battevano gran colpi furibondi contro la saracinesca che accennava già a piegarsi in qualche punto.

— Abbiamo dieci minuti di tempo — cormentò Bonifazio Tranquilli.
— Contiamo le nostre armi.

Tutti gli uomini armati si avanzarono. Paolo Ludovisi notò con viva sorpresa ch'erano assai di più di quanto egli immaginasse e pensò che qualcuno fra gli ospiti più previdenti avesse provveduto a conservare la propria rivoltella nascondendola in qualche luogo. Non era quello il momento d'indagare e l'ingegnere accettò semplicemente quell'aiuto inaspettato.

Fatto l'inventario, l'arsenale degli assediati si limitava a diciassette rivoltelle, oltre a un numero non troppo rispettabile di proiettili.

Bonifazio ariccìò il naso con un comico gesto di disappunto.

— Vedremo di sparare soltanto nelle occasioni principali — concluse filosoficamente.

Ma, evidentemente, quello non era il momento più adatto agli scherzi. Dall'esterno gli assediati continuavano a tempestare di colpi la porta che minacciava da un istante all'altro di cedere. La situazione era critica. Le donne, rannicchiate in fondo alla sala tremavano spaurite, nonostante la proiezione degli uomini disarmati che si erano posti su due file davanti a loro.

Bonifazio aiutato da alcuni volonterosi abbattè e dispose di traverso la massiccia tavola di quercia che costituiva il principale ornamento di quella strana stanza, vi ammonticchìò contro una ventina di sedie, costruendo una specie di barricata dietro la quale gli assediati avrebbero potuto resistere ancora pochi minuti.

I colpi degli assediati raddoppiavano in furore. Si udivano le grida rauche e cavernose uscenti dai caschi metallici intimare la resa. La situazione era disperata.

Improvvisamente la porta cedette con un fragore d'inferno e l'orda degli uomini mascherati di piombo irruppe nella stanza. Dietro la barricata crepitò una scarica nutritissima di rivoltelle. Gli assediati avevano sparato ciascuno il loro caricatore fino all'ultima cartuccia. Una diecina di uomini vestiti di piombo caddero.

Quasi contemporaneamente la luminosità del soffitto si spense e la sala fu immersa nella più perfetta oscurità.

Allora si udì una voce beffarda, la voce dell'arabo senza dubbio. Bonifazio e l'ingegnere Paolo Ludovisi la riconoscevano benissimo.

— Per questa volta non avete avuto fortuna, ingegnere Paolo Ludovisi. Se vi darette la pena di esaminare la vostra scatola di piombo ve ne accorgete facilmente!

E, subito dopo, Paolo Ludovisi e i suoi compagni udirono uno strano rumore metallico ed ebbero l'impressione che il pavimento sul quale essi posavano i piedi scendesse lentamente.

Finalmente la luce si riaccese.

Paolo Ludovisi si lasciò sfuggire un grido. Era bastato uno sguardo, perchè egli s'accorgesse che la sala rotonda era scesa di qualche metro e che la porta aperta lasciava scorgere il colore bruno-grigiastro di un terriapieno.

Un altro grido fece eco al suo.

L'inglese, al quale era stata affidata la scatola di piombo, vinto dalla curiosità l'aveva aperta.

La scatola era vuota.

X.

La seconda sorpresa di Bonifazio.

Non fu quella la sola dolorosa sorpresa.

Ricondotto un poco d'ordine nel gruppo delle donne piangenti e degli uomini irritati, Paolo Ludovisi ordinò di fare l'appello dei presenti.

Si constatò subito che nessuno fortunatamente era stato ferito e che, salvo, da parte delle signore, un comprensibile spavento, tutti se la erano cavata con poco. Ma quando si trattò di accertare se tutti fossero presenti, due persone non risposero all'appello: un uomo e una donna, Bonifazio Tranquilli e miss Rowles, la fanciulla dall'abito rosa.

Sir Arthur Rowles notando la scomparsa della nipote parve impazzire di dolore; Paolo fu del pari assai dolorosamente colpito dall'inesplicabile scomparsa della fanciulla della quale temeva d'indovinare lo spaventoso destino e del giovane amico che sapeva troppo facilone e troppo inesperto per sapersi toglier d'impaccio da solo in una situazione tanto pericolosa.

Come era accaduto? Per quanto sir Rowles e Paolo e gli altri si arrovellassero a tentar di spiegarselo, non riuscirono a venirne a capo. Mentre sir Rowles affermava di aver veduta accanto a sè la nipote fino all'ultimo istante, vale a dire nell'attimo in cui la luce si era spenta, la grossa signora, già veduta alla tavola rotonda dal giornalista, era certa che la signorina non si trovasse più nella sala già parecchio tempo prima.

Da quale parte era uscita? La sala, come abbiamo già detto, non aveva che due porte. L'una, quella occupata dagli assediati; l'altra, solidamente sbarrata dalla saracinesca di piombo, non si era affatto aperta. D'altronde,

se non i combattenti, almeno le donne e gli uomini disarmati avrebbero dovuto accorgersene, anche e soprattutto perchè una chiusura di quel genere non può aprirsi senza qualche rumore.

In quanto al giornalista, il giovane inglese di Port Florence assicurava di averlo veduto scaricare la sua pistola sugli invasori nel momento stesso in cui la porta era stata sfondata e ricordava benissimo di averlo veduto, immediatamente dopo, arretrare bruscamente di qualche passo e lasciarsi cadere a terra come se fosse ferito. La confusione del momento aveva impedito all'inglese di rendersi esatto conto della sorte del suo giovane amico che, da quello stesso momento, egli non aveva più riveduto.

I fatti, come si erano precisamente svolti, erano in realtà meno complicati e meno misteriosi di quello che le diverse e discordi affermazioni avrebbero potuto far supporre.

Bonifazio Tranquilli stesso non seppe mai rendersi ragione di poi dell'irragionevole impulso che lo fece agire in quell'istante nè perchè decidesse di lasciar correre le cose per la loro china anzichè opporvisi come avrebbe fatto senza dubbio uno meno pacato e più impulsivo di lui.

Non è esatto, anzitutto, ch'egli arretrasse di qualche passo subito dopo la scarica effettuata dagli assediati contro gl'invasori. Egli, al contrario, passando dietro le spalle dei compagni inginocchiati al riparo dell'improvvisata trincea, era uscito fuori da quella correndo verso la porta d'ingresso nell'istante medesimo nel quale il soffitto luminoso si spegneva improvvisamente.

Egli aveva veduto semplicemente la fanciulla dagli abiti rosa staccarsi dal gruppo delle donne e avanzare con le mani levate in atto d'implorazione contro gli operai che irrompevano nella stanza.

Veder la fanciulla esporsi ad un rischio forse mortale e fare un balzo per trattenerla, furono l'affare di un secondo. Bonifazio uscì quindi dalla barricata, corse verso la signorina, riuscì ad afferrarla per un lembo svolazzante della veste...

In quell'istante la luce si spense. I clamori cessarono. Sulla battaglia pesò paurosamente il silenzio terribile dell'ignoto. Ciascuno dovette chiedersi in quell'istante che cosa stesse per accadere. Forse anche i più coraggiosi si rannicciarono in quell'attimo dietro il debole riparo formato dal tavolo e dalle sedie rovesciate.

Lo stesso Bonifazio, interdetto arrestò il suo slancio, ma senza abbandonare la veste della signorina della quale aveva afferrato un lembo. Sentì la veste tendersi, provò la sensazione che la fanciulla esercitasse uno sforzo per divincolarsi ed egli secondò quello sforzo. Tenendo sempre la veste percorse una diecina di passi, udì nel frattempo le parole beffarde dell'arabo, udì quindi a bassa voce un ordine secco, un lento tramestio di passi pesanti, il rumore caratteristico di due grosse e pesanti masse metalliche scorrenti l'una sull'altra, la veste della signorina si tese bruscamente fino a lacerarsi ed egli rimase, solo, in mezzo all'oscurità che gli dava la paurosa sensazione dell'ignoto infinito, tenendo stretto nella destra contratta un piccolo lembo di stoffa impregnato di profumo.

Non appena Bonifacio si sentì solo, istintivamente tese le braccia innanzi. Dietro le spalle egli sentiva bene l'appoggio della parete dalla superficie liscia del piombo. Ma non osò avanzare verso l'ignoto. Si limitò perciò a seguire la parete facendovi scorrere la mano sinistra ch'egli aveva libera e tenendo tesa la destra il cui pugno stretto serrava il piccolo lembo di stoffa rosa, verso l'ignoto.

Camminò a quel modo, forse per una cinquantina di passi. Comprendeva di volgere le spalle alla stanza rotonda; ma sentiva confusamente che, in quel momento non si trattava precisamente di raggiungere i compagni che vi erano rimasti prigionieri.

Una cosa lo stupiva. Aveva udito i passi degli uomini vestiti di piombo allontanarsi e svanire con tanta rapidità da fargli pensare che fossero inghiottiti dal buio. Aveva udito — o creduto di udire? — un breve grido della fanciulla subito soffocato d'altronde. Poi più nulla. Il buio e il silenzio lo avevano isolato dal mondo come una spessa fasciatura di ovatta.

Perciò, giudicando inutile rimaner fermo in quel luogo, si era messo a camminare. La sua mano sinistra aveva incontrato un vano praticato nella parete ed egli vi si era introdotto. Dopo qualche passo le sue ginocchia riportarono la brusca sensazione dell'urto contre una scala ed egli, macchinalmente, alzò un piede dopo l'altro e salì lentamente.

Senza rendersi ragione del perchè egli adottasse quella misura squisitamente avveduta, egli contò gli scalini. Trentasei, i quali ad una media di venti centimetri per gradino lo avevano elevato di oltre sette metri. Notò di sfuggita che quella doveva essere all'incirca l'altezza normale dei soffitti in quella straordinaria casa circolare. ●

Allora si arrestò. Trattenne il respiro. Il cuore gli batteva nel petto colpi precipitosi. Le tempie gli gocciolavano di sudore che, raffreddandosi, gli dava una spiacevole sensazione di freddo. Rabbrivì.

Alternato al tumulto del suo cuore, udì un mormorio vago, lontano, indistinto di parole. Percepì confusamente un lieve grido di donna; ma non comprese se di sdegno o di paura.

Che fare? Che fare?

Bonifazio Tranquilli si strinse la testa fra le mani come per spremere un'idea che non voleva uscirgli.

Allora avvenne il miracolo atteso. La luce tornò.

Bonifazio si guardò attorno. Si trovava a metà circa di una scala i cui gradini di ottone conducevano in alto, cinque o sei metri più in alto del luogo nel quale si trovava. Non udiva più ora il mormorio delle parole d'uomo nè le grida della voce femminile. Questo fatto lo decise. Salì rapidamente ancora venticinque scalini e, come fu giunto alla sommità della scala, si lasciò sfuggire un lieve grido soffocato di gioia.

Sopra il suo capo era la volta del cielo, del più bel cielo stellato che si possa contemplare sotto i tropici.

A quindici o venti metri d'altezza sopra la terrazza della casa circolare sulla quale si trovava, Bonifazio vide ancora il globo luminoso, la terrificante luce violetta della quale egli aveva provati gli effetti e di cui ora, sebbene vagamente, conosceva la natura.

Il radio! Ma, dunque, Paolo Ludovisi non lo aveva più? Egli ricordava bene di aver personalmente consegnato ad un ufficiale inglese la scatola di piombo contenente il preziosissimo metallo al quale l'arabo doveva senza dubbio tutta la sua spaventosa potenza. Come poteva quindi trovarsi in quel luogo, ancora al suo posto, diffondendo tutt'intorno le sue mortifere e insieme meravigliose emanazioni?

Il minuscolo sole violetto illuminava il paesaggio giocando d'ombre e di luci crude, vive, senza sfumature e senza mezze tinte. Bonifazio aveva già veduto quello strano paesaggio cubista nero e bianco, d'un bianco livido che dava all'epidermide paurosi effetti cadaverici.

Bisognava evitare la luce. La luce era la morte. Era le piaghe spaventose sul volto, simili a quelle ributtanti della lebbra; era lo stordimento di tutte le sensazioni, una strana esaltazione delle facoltà mentali, un orribile bruciore che pareva divorare dentro tutto il corpo...

Bonifazio conosceva tutto ciò e ne era scampato miracolosamente.

Sapeva quindi che era sommamente pericoloso trattenersi nella luce violetta del globo luminoso e, trovata la scala pensile di ferro che pendeva dalla terrazza, si lasciò scivolare lestamente fino a terra, nascondendosi nell'ombra proiettata dalla massa gigantesca della casa circolare.

Schiacciato letteralmente contro il muro attese.

Un passo pesante risuonò accanto al giovanotto. Un uomo sopraggiungeva. Era solo. Camminava lentamente contro il muro, impacciato dalla pesantezza dell'armatura di lamine di piombo e del casco cilindrico.

Appunto il casco cilindrico impedì al sopravveniente di scorgere il giovanotto in agguato. Bonifazio trattenne il respiro. L'uomo passò vicinissimo a lui, tanto vicino che sarebbe stato un peccato non allungare delicatamente un piede per dargli lo sgambetto.

Decisamente Bonifazio si sentiva affatto mutato. Chi gli aveva mai suggerito il piccolo gesto maligno di dar lo sgambetto alle persone che camminavano tranquillamente per la strada? Mistero. Il fatto è che Bonifazio distese la gamba destra, schiacciandosi letteralmente contro la parete.

L'uomo cadde pesantemente come un masso e Bonifazio gli fu sopra.

— Scusate, signore il disturbo; non vorreste prestarmi per favore il vostro casco di piombo? Sì... anche il resto se non vi dispiace — chiese il giovanotto gentilmente.

L'uomo non si mosse e non rispose.

— Diavolo! — pensò il giornalista — Non si sarà per caso accoppiato nella caduta? Sarebbe un bell'affare...

E si chinò premurosamente per rialzare il caduto, dimenticando per un attimo la sua richiesta di un secondo prima.

Con sua grande meraviglia l'uomo si levò, sebbene faticosamente, senza aiuto. Bonifazio pensò alla possibilità di abbattearlo nuovamente con un energico spintone, ma l'uomo lo prevenne. Spingendolo vivamente contro il muro dal quale il giornalista si era staccato avvicinandosi senza accorgersene alla zona illuminata, si tolse lentamente il casco, con un cenno imperioso per raccomandare il silenzio.

E ve n'era bisogno. Bonifazio, riconoscendo l'ingegnere della notte innanzi, colui che li aveva aiutati nella stazione d'arrivo della minuscola ferrovia, per poco non gridò di sorpresa e di gioia.

— Tacete! Mi direte poi! — raccomandò l'ingegnere — Seguitemi senza parlare. E mantenetevi nell'ombra.



Sotto i loro piedi il terreno era molle, viscido, sdruciolevole... (Pag. 53).

Bonifazio obbedì. L'uomo rimise il casco, traversò rapidamente la strada illuminata ed il giornalista si protesse dietro la sua ombra.

I due uomini imboccarono una seconda via, si lasciarono trasportare dal marciapiede mobile, volsero nuovamente a destra e l'ingegnere si arrestò finalmente davanti ad una costruzione cubica che era senza dubbio una casa.

— Salite! — ordinò l'ingegnere, indicando al suo compagno una scalletta di ferro che, come tutte le altre simili, doveva mettere sulla terrazza della costruzione.

Bonifazio salì con una leggerezza che non si conosceva. Era felice. La fortuna non lo aveva dunque abbandonato?

Sulla terrazza dove l'ingegnere lo raggiunse Bonifazio scorse qualche cosa che somigliava ad una apertura, intravide una scala...

— Ora scendete — ripeté l'ingegnere.

E Bonifazio scese senza apprensione. Si trovò in una piccola stanza quadrata, illuminata dal soffitto fosforescente. L'ingegnere gli accennò di proseguire.

I due uomini traversarono così uno studiolo, un salotto, una camera da letto, il tutto ammobiliato con una severità ed una semplicità francescana.

Finalmente l'ingegnere si arrestò. Si tolse nuovamente il pesante casco di piombo e Bonifazio riconobbe il viso aperto e leale dell'uomo che la notte innanzi aveva promesso onestamente e generosamente il suo aiuto.

— Io vi ringrazio, signore; ma... — incominciò Bonifazio.

— Un momento! Mi ringrazierete poi! Ora fatemi la cortesia di aprire quella porta che vedete dinnanzi a voi... Sì, quella... Non temete... Non è un trabocchetto... — esclamò gaiamente l'ingegnere.

Bonifazio Tranquilli si avvicinò lentamente alla porta, posò la mano esitante sul saliscendi, aprì e dette un grido.

Sulla soglia era apparsa la fanciulla dall'abito rosa!



XI.

Nelle mani di Dio.

— Ed ora agli altri, mio giovane amico! — esclamò l'ingegnere Marco Landi — Abbiamo appena incominciato, mi pare!

— Ma... io non capisco... — borbottò Bonifazio, mentre la fanciulla lo guardava sorridente.

— È semplice. Vi racconterò poi la stessa signorina... Vi dirò soltanto che l'uomo che voi avete veduto nella stanza circolare nell'atto di trascinar fuori la signorina, ero io... Diavolo! Sapevo che essa sarebbe servita al mostro per costringere gli inglesi ad abbandonare la partita... Sapete a proposito che la squadriglia delle torpediniere fluviali del Victoria è davanti all'isola, a tre o quattro miglia dalla costa?

— Diavolo! Ecco una buona notizia, ingegnere!

— Un momento! Non tanto buona come credete... Bisognerà invece che se ne vada. E subito!

— E perchè?

— Ma perchè, evidentemente, il « padrone » non restituirebbe vivi i suoi prigionieri. Ne sanno troppo intorno ai segreti dell'isola per poter andarsene tranquillamente. E per di più hanno veduto il *piccolo sole violetto*...

— Ah! Il radio! Il blocco di radio che noi abbiamo tentato di rubare...?

— Sì, quello. La ricchezza e la potenza infinita sono comprese in quella piccola pietra grossa forse come una piccola arancia... L'arabo sa che, scoperto il suo segreto, avrebbe tutto il mondo alle porte di Buvuma... e che il suo preziosissimo metallo non gli apparterebbe per un pezzo... Vedete quindi che bisogna far allontanare le torpediniere...

— Ecco una faccenda difficile...

— Ma no. Abbiamo già l'ambasciatore... La signorina si è offerta di renderci questo piccolo servizio.

— Ma è pericoloso! — protestò Bonifazio — Non potrei io...?

— Voi? Neppur per sogno! Siete troppo prezioso qui dove c'è ancora molto da fare, ve lo garantisco.

— Ed io vi credo. Andrà dunque la signorina... Non avete paura, *miss*, di andarvene sola...?

La fanciulla fece una smorfietta di sdegno.

— Paura? Sono una donna, è vero, ma sono una donna moderna... so cavalcare, tirare di pistola e di spada...

— Non è questo il caso, mi sembra, signorina — interruppe sorridendo l'ingegnere. — Dite piuttosto che sapete guidare un canotto come il più vecchio ed irsuto pilota del ponte di Londra...

— Anche questo, sì anche questo — ammise la signorina divertita dal paragone.

— Dunque è inteso che voi salirete sul primo convoglio in partenza per la riva del lago. Mostrerete il mio biglietto alla stazione di arrivo... Siete incaricata (perchè fino a che non sarete a bordo, voi sarete un uomo) di una missione di fiducia... Vi si consegnerà il canotto elettrico... Il resto verrà da sè...

— E gli altri? Mio zio, il signore...? — chiese la fanciulla.

— Agli altri non pensate. Sarà affare di due ore, forse. Ma non garantisco nulla se voi non riuscite a far allontanare le torpediniere...

— Bene. Ho compreso.

— Vi accompagneremo fino alla strada sei — disse l'ingegnere.

— Ricordatevi l'ostacolo violetto. Non abbiate paura. Con l'armatura di piombo non c'è alcun pericolo... Soltanto aggrappatevi bene nella curva... Potreste essere sbalzata fuori... — aggiunse Bonifazio.

In pochi minuti la fanciulla fu rivestita dell'armatura di piombo ed il pesante casco le fu posato sulle spalle. Bonifazio Tranquilli si vestì a sua volta in un attimo, con l'aiuto dell'ingegnere. Qualche minuto dopo tre ombre sbucarono sul vasto piazzale della minuscola ferrovia e l'ingegnere fece salire la fanciulla sul vagoncino di un convoglio in partenza.

— Missione speciale! — spiegò al capo-squadra che, riconoscendolo dalla lettera M dipinta sul casco si era messo ai suoi ordini.

Il convoglio partì rapidamente.

— Ed ora a noi! — esclamò infine Bonifazio Tranquilli quando la fanciulla fu lontana.

— Sapete che è necessario sbrigarsi? — affermò l'ingegnere — Non vi

ho detto prima che, a quest'ora, la camera circolare deve essere un inferno. Non un uomo ne uscirà vivo di qui ad un paio d'ore.

Bonifazio sussultò.

— Diavolo! E me lo dite con quella flemma?

— Eh, sì, mio Dio! Dal momento che non possiamo far nulla prima che la signorina sia giunta a destinazione...

I due uomini scivolarono come ombre nell'ombra cupa proiettata dalle case di piombo sotto la luce violetta del piccolo sole fiammeggiante sull'estremità dell'antenna a traliccio che dominava la casa circolare.

Le due ombre seguirono la parete della costruzione, nella direzione opposta a quella della strada numero sei. Come si ricorderà un binario della ferrovia *decauville* correva per un breve tratto lungo la casa circolare, dalla quale partiva il condotto incassato fra due alte muraglie entro le quali la ferrovia correva come in trincea.

Dopo qualche minuto, infatti, Bonifazio inciampò in qualche cosa che pareva una rotaia di ferro e, guardandosi intorno riconobbe il luogo donde s'era iniziata la sua prima scappata.

Egli aveva compreso ora che se l'arabo non si era affatto curato di separare lui stesso e Paolo Ludovisi dal rimanente degli ospiti, si era perchè doveva essere sicuro che non uno uscirebbe vivo dalla stanza circolare. I vaghi accenni dell'ingegnere erano d'altronde per lui così espliciti e definitivi come una lunga spiegazione. Bisognava perciò far presto. Quella lentezza, l'attesa che l'ingegnere gli imponeva lo esasperavano e lo snervavano.

— Presto! Presto! — si sorprese a mormorare.

L'ingegnere lo intese.

— Non ancora... Non sono passati che venti minuti ed il convoglio impiega mezz'ora per giungere al lago.

— Ma gli altri, gli altri a quest'ora...? — gemette il giornalista.

— Voi non conoscete la *morte lenta*. Ne avranno ancora per un'ora e mezza. Bisognerà far tutto in un'ora. Basterà giungere in tempo... Prima sarebbe inutile e pericoloso. Calmatevi dunque. Bonifazio tentò invano di imporsi una calma che in quel momento era ben lungi dal possedere.

L'inazione lo turbava. La timidezza aveva allora il sopravvento: il fondo del suo carattere riaffiorava ed alla mente del giornalista si affollavano tutti i pensieri spaventevoli, tutti i quesiti impressionanti che durante l'azione tacevano sul fondo della coscienza eccitata come da una droga. In una parola Bonifazio aveva bisogno di agire per sentirsi coraggioso.

Finalmente fu l'ora. I dieci minuti imposti dall'ingegnere passarono con la lentezza di un secolo. E quando l'ingegnere pronunciò la parola « andiamo » Bonifazio si sentì come sollevato da un peso enorme che lo soffocava dandogli la sensazione angosciosa della sua infinita debolezza di fronte ai formidabili e misteriosi mezzi dei quali l'arabo disponeva.

— Andiamo! — fece eco con un sospiro di sollievo.

Allora, da quell'istante, incominciò la più strana avventura che mai fantasia di romanziere abbia potuto inventare.

In luogo di correre, come Bonifazio aveva supposto, invece di muoversi,

almeno, come la parola « andiamo » gli avrebbe fatto supporre, quello strano compagno si gettò a terra bocconi, si adagiò comodamente sul terreno nel breve spazio compreso fra il muro circolare ed il binario della piccola ferrovia.

Bonifazio non comprendeva. Ebbe l'impulso di gettarsi su quell'uomo e percuoterlo. Aveva detto « andiamo ». Era dunque pazzo per gettarsi bocconi a quel modo?

— Giù, mettetevi giù! — ordinò la voce dell'ingegnere — No. Non lì, dietro a me, lontano dal binario... Volete essere schiacciato?

Infatti era tempo. Un convoglio passò velocissimo con un fragore improvviso.

— Adagiatevi ai miei piedi... Bocconi! Tenete le braccia ben strette al vostro corpo... Ci siamo? Andiamo, dunque!

Bonifazio fremeva. Si alzò a metà facendo forza sulle braccia.

— Giù! volete farvi decapitare? Giù ho detto! E fermo! Altrimenti non garantisco più nulla.

Bonifazio rimase immobile. Ma il cuore gli batteva. Aveva una voglia pazza di prender quell'uomo per il collo. Si prendeva dunque giuoco di lui?

Quanto durò quell'immobilità? Pochi secondi o un'ora? Bonifazio non avrebbe saputo dirlo. Compresse soltanto una parola dell'ingegnere che gli sollevò un enorme peso dal cuore.

— Alzatevi!

Bonifazio si alzò. Si accorse soltanto allora che la luce violetta del sole fiammeggiante sull'antenna di ferro era sparita.

— Camminate dritto davanti a voi... Io vi precedo di qualche passo — mormorò l'ingegnere.

Bonifazio si chiese dove mai si trovasse, ma non osò chiederlo al suo compagno che camminava in silenzio.

L'oscurità era perfetta. Egli comprese allora di trovarsi in un sotterraneo. La calotta di piombo gli aveva impedito di avvertire la differenza dell'atmosfera; ma ora giudicava bene di respirare un'aria più umida e più greve... Sì. Non v'era ormai alcun dubbio... Era un sotterraneo.

Improvvisamente la sua guida si fermò. Bonifazio urtò contro l'armatura di lui che risuonò sinistramente nel silenzio.

— Non muovetevi! — ordinò l'ingegnere seccamente.

Bonifazio non si mosse.

— Ed ora non meravigliatevi di quello che accadrà. Il sotterraneo brulica di serpenti... Per fortuna abbiamo le armature di piombo... Ma non gettate gridi... Potrebbero spaventarsi e ce li trascineremmo dietro.

Il giornalista rabbrivì suo malgrado. Aveva posato il piede su qualche cosa di molle e sdruciolevole. Il ribrezzo fu più forte di lui. Un gemito soffocato gli uscì dalla strozza.

— Silenzio! — intimò l'ingegnere — Non è nulla. Non potranno farci nulla, corazzati come siamo. D'altronde dovremo camminare così per un centinaio di metri...

E Bonifazio vincendo il terrore camminò. Sotto i suoi piedi il terreno era molle, viscido, sdruciolevole. Ebbe l'impressione di camminare in un pantano di colla. La pesantezza dell'armatura di piombo lo schiacciava sul pavimento. Egli doveva esercitare uno sforzo prima sulla sua volontà poi sui suoi nervi per muovere un passo dopo l'altro.

E la massa viscida, molle, sdruciolevole pareva senza fine. Nonostante

le gambiere di lamine di piombo egli sentiva ai polpacci, e più su, oltre il ginocchio, piccoli urti soffocati, come di schizzi d fango. I serpenti, senza dubbio dovevano arrampicarsi sulle gambe lungo il corpo, salire fin su, verso la testa.

Per un curioso effetto di nervi Bonifazio provò la sensazione disgustosa e terrorizzante d'un contatto viscido sulla pelle. Strinse i denti per non urlare.

— Avanti! Coraggio! Non è nulla! Non c'è pericolo! — lo incoraggiava l'ingegnere.

Ma Bonifazio che, in quel momento avrebbe desiderato di combattere, a colpi di rivoltella o, magari all'arma bianca, da solo, contro una legione di negri comandata dall'arabo, sentiva il coraggio mancargli a poco a poco le ginocchia farsi deboli, il respiro diventare anelante, il sudore copioso che gli rigava le tempie freddarsi e dargli lunghi brividi febbrili.

Improvvisamente anche quell'incubo svanì. Bonifazio non seppe mai come ciò avvenisse: ma ebbe, d'improvviso la sensazione di un infinito benessere. Il suolo sul quale ora poggiava i piedi era solido, l'aria che giungeva in quantità limitata attraverso l'apertura della calotta fino ai suoi polmoni era più respirabile, più pura, più « libera ».

Il passo dell'ingegnere era più spedito e — questa ultima impressione dava a Bonifazio una straordinaria sensazione di benessere — più leggero.

Poi, finalmente, l'ingegnere si arrestò. Il corridoio nel quale i due uomini si trovavano ora era lievemente rischiarato. Lontano, un vago bagliore di luce fece battere il cuore al giovanotto. Era dunque tutto finito?

L'ingegnere, lentamente, si tolse il casco di piombo e il giornalista lo imitò respirando profondamente con una ineffabile sensazione di benessere. In un attimo i due uomini si liberarono delle pesanti armature.

— Ora — susurrò l'ingegnere — voi entrerete per primo, in quella stanza che vedete. — Io vi seguirò immediatamente. Non abbiate paura. Non troverete in quella stanza che un vecchio. Egli è sempre solo... È uno studioso.

— Ah! Il professore? — esclamò Bonifazio sorpreso.

— Lo conoscete, dunque? Tanto meglio. Voi entrerete, dunque, facendo qualche rumore. L'attenzione del professore si rivolgerà a voi. Rispondete una sciocchezza qualunque alle sue domande: ciò lo farà inquietare e ci permetterà di guadagnar tempo. Il resto è affar mio. *Speriamo che gli uomini rinchiusi nella camera circolare possano ancora reggersi in piedi...*

Bonifazio non comprese queste ultime parole ma non gli passò neppur per la mente di chiederne la spiegazione. D'altronde l'ingegnere lo aveva sospinto contro una portiera di velluto ed egli si era trovato, improvvisamente in piena luce, di fronte ad un vecchio il quale, curvo dinanzi ad un tavolo pareva intento a contemplare un blocchetto di cristallo chiuso fra due morsetti d'argento ai quali facevano capo due fili elettrici. Con la mano sinistra il vecchio regolava a tratti l'indice di un reostato elettrico o di qualche cosa di simile, mentre la destra, armata di una matita tracciava rapidi segni sopra una lavagnetta d'ardesia distesa sul tavolo.

All'ingresso del giornalista il vecchio alzò il capo vivamente. Sul viso di lui Bonifazio lesse insieme la sorpresa e l'indignazione.

— Che cosa volete ancora? — gridò il vecchio irritato — Duemilacinquecento *volts*... dovrebbero essere sufficienti! — disse il vecchio quasi tra sè. — Signore! È questa la seconda volta che mi disturbate per qualche sciocchezza! Uscite! oppure ditemi presto quello che volete da me! Spero che dopo di ciò non mi importunerete più!

Bonifazio pronunziò le prime parole che gli vennero a mente, quelle stesse d'altronde che erano rimaste nel subcosciente del suo cervello e delle quali non si chiedeva il significato.

— *Speriamo che gli uomini rinchiusi nella camera circolare possano ancora reggersi in piedi.*

Perchè Bonifazio pronunziò quelle strane parole incomprensibili? Egli non avrebbe saputo dirlo. Ma il volto del vecchio, a quelle parole si accese di collera.

— E che mi importa della vostra camera circolare? Uscite dunque, signore!

Bonifazio si attaccò disperatamente alle stupide parole che aveva pronunziate. Comprendeva che doveva lasciar tempo al suo compagno per agire. Ripeté quindi:

— *Chissà se potranno ancora reggersi in piedi*

Il vecchio parve soffocare per la collera.

— Uscite, signore! Uscite! — gridò tendendo la mano verso la porta.

Bonifazio aveva udito il passo leggero dell'ingegnere scivolare furtivamente in qualche angolo della stanza, aveva veduto l'ingegnere passare come un'ombra dietro le spalle del professore, tendere un braccio verso una leva fissata alla parete, abbassarla bruscamente...

— Signor professore! — esclamò l'ingegnere.

Il vecchio si volse di scatto.

— Ah, siete voi, Landi? Mandatemi un po' al diavolo quel seccatore! Non so che cosa voglia con la sua storia degli uomini che non possono più reggersi in piedi...

— Perdonatelo, professore... È pazzo!

Bonifazio sussultò; ma l'ingegnere gli fece un cenno imperioso di tacere.

— Ah, se è così! — esclamò il professore — Ma perchè diavolo lo hanno lasciato libero di disturbare la gente che lavora?

— Non si tratta di questo, professore... È necessario piuttosto correre nella galleria B della miniera dove gli operai hanno rinvenuto un blocco quarzifero stranissimo per le sue emanazioni azzurro-chiare, visibili anche nell'oscurità...

— Eh? — sobbalzò il professore — Quarzifero? Ne siete sicuro? Lo avete veduto, voi?

— Come vedo in questo momento... — l'ingegnere si interruppe. Guardò

la parete, la leva che egli stesso aveva abbassata qualche minuto prima,

— Se non erro... guardate — aggiunse indicando la leva al professore.

— Avete interrotto il circuito S.

— Eh? Io? Interrotto io il...? Impossibile.

— Guardate d'altronde! — esclamò l'ingegnere indicando al professore stupito la leva abbassata.

— Ma alzate, dunque! Riorganizzate il circuito! Non comprendete che tutto questo interrompe spiacevolmente la mia ultima esperienza...?

L'ingegnere rialzò la leva: guardò fisso negli occhi Bonifazio Tranquilli che non comprendeva nulla di quella straordinaria manovra:

— *Speriamo che abbiano potuto reggersi in piedi* — esclamò con sì straordinaria intonazione nella voce che, finalmente, sebbene assai vagamente, Bonifazio comprese.

Il professore, al contrario, non udì questa volta.

Egli era posseduto dall'idea formidabile del blocco quarzifero radiante del quale l'ingegnere gli aveva fatto supporre l'esistenza.

Come si trovava, senza togliersi il camice bianco che lo faceva rassomigliare al medico di un ospedale il professore si mosse nervosamente :

— Andiamo, dunque, Landi! Dov'è questo famoso quarzo radiante?

— Nella galleria B. Bisognerà passare attraverso il sotterraneo per far più presto...

— Passiamo dall'inferno, se volete; ma spicciamoci! — esclamò il professore con impazienza, e si diresse per primo verso una portiera che, dietro alle sue spalle, simulava un'apertura.

L'ingegnere lo seguì, guardando con intenzione Bonifazio del quale il professore si era affatto dimenticato.

— Andiamo, dunque, amico mio!... Non comprendete che tutto è finito?

— Ma gli altri? Gli altri? Il mio amico Paolo...?

— *Speriamo che abbiano potuto reggersi in piedi, amico mio* — disse l'ingegnere con uno sguardo al soffitto significando in quel modo che tutto, da quel momento, era nelle mani di Dio.

Il professore correva come se avesse le ali ai piedi, nonostante la sua vecchiezza. L'ingegnere e Bonifazio Tranquilli gli tenevano dietro assai a stento. Egli conosceva evidentemente la strada della galleria B alla quale aveva accennato l'ingegnere e, dopo di aver percorso un dedalo di corridoi con la sicurezza di chi ha molta familiarità dei luoghi, giunse ad una porta di piombo che aprì facilmente premendo un bottone nascosto dietro l'intelaiatura.

— Avete una lampada? — chiese il professore volgendosi appena.

— Ho una lampadina a luce radiante...

— Mi pare l'ora d'accenderla — borbottò il professore introducendosi per primo in una galleria scavata nel nudo terreno.

L'aria umida del sotterraneo richiamò un brivido alle spalle di Bonifazio che ricordò la recentissima avventura dei serpenti. Allungò il passo, raggiunse l'ingegnere che correva alle spalle del professore, gli strinse un braccio...

— Silenzio! — intimò Marco Landi.

— Ma... I serpenti... — gemette il giornalista.

— Volete mettervi in salvo o no? E allora tacete e camminate.

Il professore non si era voltato. Correva ancora. Bonifazio giudicò che gli scienziati erano senza dubbio meno saggi di quanto egli pensasse. Tutto ciò gli pareva un cattivo scherzo. La storia del quarzo radiante non lo persuadeva. Che cosa era quella faccenda che, improvvisamente veniva ad incastrarsi fra le sue faccende personali che egli giudicava assai più importanti di tutte le scoperte del mondo, quarzo radiante compreso?

Quando l'ingegnere giudicò di aver percorso circa mezzo chilometro, rallentò l'andatura.

— Professore... — disse ansimando — È ancora lontano. Se correte a quel modo vi stancherete troppo presto...

— Siete già stanco, voi? — chiese il professore con uno sguardo di di-

sprezzo. — Ecco gli studiosi d'oggi. Non sanno compiere il più piccolo sforzo fisico per raggiungere una meravigliosa scoperta!

— Non è questo, professore... È che dobbiamo ora volgere a sinistra...

— Ma... Non mi avete detto che la faccenda era stata scoperta nella galleria B?

— No... Non questo... Dicevo che bisognava introdursi nella miniera dalla galleria B. Se mi aveste lasciato finire vi avrei spiegato che poi sarebbe stato necessario percorrere la galleria M per un certo tratto...

— Ma la galleria M conduce alla riva del lago...

— Appunto! È appunto nella galleria M che...

— Andiamo, dunque! Quante chiacchiere per spiegare una cosa tanto semplice!

Ed il professore si rimise in marcia di buon passo.

Bonifazio aveva compreso, finalmente! L'ottimo ingegnere aveva voluto salvare, suo malgrado, anche il suo vecchio maestro, ed aveva inventata la storiella del quarzo radiante...

La galleria M conduceva al lago! Era dunque la salvezza?

Il giornalista dimenticò in quell'attimo tutte le angosce trascorse: anche le più recenti. La parola « libertà » risuonava alle sue orecchie come se la sua voce l'avesse gridata a squarciagola. Ne aveva il cuore pieno. Vedeva ancora il sole, il bel sole caldo e dolce dell'Italia, il cielo tutto pieno di stelle, il suo ufficio tranquillo e raccolto al giornale, il suo studiolo particolare appollaiato al quarto piano d'una vecchia comoda casa nel centro vertiginoso di Milano, l'amico Paolo Ludovisi...

Il pensiero dell'amico lo turbò.

Era salvo dunque? Egli non sapeva. L'ingegnere stesso, nessuno poteva sapere... Si sorprese a rivolgere in cuor suo una muta preghiera all'Onnipotente: « *Buon Dio, fa che essi abbiano potuto mantenersi in piedi...* » Ma improvvisamente il vecchio professore si arrestò. Portò vivamente la mano alla fronte, con un gesto di improvviso terrore che impressionò vivamente i suoi due compagni.

— Gran Dio! — gridò con la voce angosciata.

— Che c'è? Professore! Professore! Che cosa accade? Fermatevi dunque! Un momento! Professore!

Ma il vecchio senza ascoltare le grida dell'ingegnere e di Bonifazio, portando le mani nei radi capelli bianchi si era volto improvvisamente indietro e si era dato a correre. L'ingegnere lo inseguì tentando di afferrarlo per il lembo svolazzante del camice bianco. Bonifazio sbalordito non si mosse.

Udì le grida del vecchio, le grida dell'ingegnere... Essi si colluttavano... La lampada che l'ingegnere reggeva era caduta.

Tutto era rimasto immerso nell'oscurità più profonda.

— Lasciatemi! Lasciatemi, pezzo di idiota! — urlava il professore — Ho lasciato il blocco di quarzo sotto una corrente di duemilacinquecento volts! Lasciatemi! La scomposizione dell'atomo! È l'ultima esperienza!

— Lasciate andare! La riprenderete più tardi! Il quarzo radiante! Ricordatevi il quarzo radiante!

— No! È la fine! Capisci? È la fine! Se io non giungo in tempo, tutta la città salterà in aria come un barile di polvere!... Scoppierà come una bolla di sapone! Lasciami! Lasciami perdio o...

Bonifazio, etserrefatto, coi capelli irti sul cranio, immobile contro la parete di terra battuta tratteneva il respiro, indeciso se correre verso i due

uomini che lottavano o rimanersene immobile o se, nel primo caso porgere aiuto all'uno o all'altro.

La sua invincibile timidezza aveva preso il sopravvento. Le sue gambe si rifiutavano di reggerlo. Egli tremava verga a verga come un fanciullo nel buio.

Fuggire! Fuggire! Ma dove? Ma in quale direzione? In quale modo orientarsi in quel dedalo di gallerie tenebrose, intricate come il labirinto di Rodi?

Fuggire! Allontanarsi! Lasciare che quei due si sbrigassero per loro conto... Ma fuggire presto...!

Bonifazio si staccò dalla parete. Si mosse. A destra egli udiva ancora i rantoli del professore che tentava di aver ragione del suo avversario più giovane e più robusto di lui. E Bonifazio si diresse verso destra.

Camminò a tastoni, allungò il passo, si diede a correre.

Improvvisamente egli ebbe l'impressione che una ventata di follia gli sconvolgesse il cervello. Poi udì un rombo. Uno spaventoso rombo che si ripercosse dentro di lui come se dentro di lui avesse la sua origine.

Travolto da una forza spaventosa Bonifazio cadde col viso contro la terra: senza un grido. Ma subito dopo gridò con la voce strozzata:

— Ingegnere! Professore!

L'angoscia gli serrava la gola.

Tentò di avanzare. Il terreno saliva... Era molle, friabile, come la terra smossa di fresco.

Senza comprendere Bonifazio si arrampicò. La faccenda non durò molto. Il suo capo urtò contro il soffitto.

Occorse qualche secondo perchè Bonifazio comprendesse.

Ma finalmente comprese. La galleria era franata, ed il professore e l'ingegnere erano rimasti di là, dall'altra parte.

Allora, sconvolto si lasciò scivolare giù dal cumulo sul quale si era arrampicato e si diede a correre...

*

CONCLUSIONE.

Dieci giorni dopo gli avvenimenti da noi narrati lo *steamer* « East India » salpava maestoso dal piccolo e sicuro porto di Mombasa, puntando verso il Nord.

Una folla di passeggeri di prima classe, appoggiata alle murate sventolava i fazzoletti in segno di saluto. A poppa, appoggiata alla *spardek* della seconda passeggiata una fanciulla di forse vent'anni agitava nella sua manina affusolata e gentile una sciarpa di seta rosa che si era tolta dal collo, guardando fissamente la banchina che si allontanava.

Un giovane, vestito elegantemente nel *kaki* coloniale si avvicinò alla signorina, con un inchino perfetto: troppo perfetto per l'abito che egli vestiva e per l'ambiente nel quale egli si trovava.

La fanciulla si volse e gli sorrise.

→ Aoh! Buon giorno, mister Tranquilli, *Good bye!*

E rise con un suono di campanelli d'argento.

Il giovane arrossì. Si turbò. Poi, tentando di riprendere l'impero dei propri nervi sorrise a sua volta.

— Bella giornata, signorina... — osservò distrattamente.

La fanciulla rise per la seconda volta, tentando di levare gli occhi abbagliati verso l'intenso azzurro del cielo. Il sole infatti era feroce. Il sole dell'Equatore dardeggiava scaldando al color bianco finanche le comode *dormeuses* di giunco disseminate sulla passeggiata.

— Yes... non c'è male, *mister*... — annuì la fanciulla.

— Vedo... Vedo che non avete più il vostro bell'abito color di rosa...

— *Shoking!* (1) — esclamò la fanciulla arrossendo. — Me lo avete tutto strappato voi...

Tra i due giovani fu un lungo silenzio.

— Che cosa direste se vi restituiessi il pezzo...? — chiese Bonifazio Tranquilli — arrossendo ancor più vivamente.

— Direi, direi... — balbettò la fanciulla — ... Direi che non avete cuore, *mister*.

Bonifazio Tranquilli era felice. Sul suo viso lievemente smagrito, brillava una soddisfazione che egli non aveva mai conosciuta.

« Possibile? Possibile mai, mio Dio? — pensò — che l'aver corso tanti rischi mi procuri tanta felicità? ».

E tese la mano posandola lievemente sulla mano della fanciulla, la quale lasciò fare.

Bonifazio rimase in silenzio. Due minuti dopo anche l'altra mano della signorina era prigioniera in quelle forti e quadrate del giovanotto.

— Dunque credete che potrete volermi un poco di bene? — disse.

La fanciulla esitò un istante. Arrossì, impallidì, sorrise.

— Credo... credo — balbettò — che papà ed il reverendo pastore potranno permettermelo un giorno... ●

E, spaurita per quello che aveva detto si sciolse dalla stretta del giovanotto e fuggì rapida e leggera come una gazzella.

Bonifazio rimase solo. Si curvò sulla ringhiera, sulla quale posò i gomiti, appoggiò il viso ardente sulle palme delle mani aperte e rimase immobile, incurante degli ardori del sole che avevano già ricacciato tutti i passeggeri sotto coperta.

Ripensò alle tragiche avventure di pochi giorni innanzi e le trovò ormai lontane nel suo ricordo. Come tutto ciò non aveva importanza, ormai!

L'arabo, la Città del Sole, il mostruoso pezzetto di radio, l'*ostacolo violto*... come tutto era lontano, e vago e impreciso nella sua mente!

Aveva veramente vissuto tutto ciò? Non era dunque un sogno? No. Perché egli aveva ancora, ben chiuso dentro il portafogli il tesoro che egli aveva trovato nell'isola di Buvuma: un piccolo lembo di stoffa rosa.

Ricordò la *morte lenta*, la frase del povero ingegnere Marco Landi: « *speriamo che essi possano ancora reggersi in piedi...* ». Ora comprendeva! Comprendeva il gesto dell'ingegnere che, abbassando la leva, aveva aperto nella stanza circolare la saracinesca della seconda porta, la quale metteva in una galleria che doveva condurre i prigionieri verso la riva del lago, verso cioè la salvezza. Comprendeva il significato della frase sibillina che lo aveva

(1) ohibò!

turbato: « *Speriamo che essi possano mantenersi in piedi...* » perchè se la morte lenta avesse già agito su di loro, sarebbe stato loro impossibile uscire dalla porta che si apriva sulla libertà.

La morte lenta, l'ostacolo violetto, la luce diffusa nelle strane stanze di piombo... tutti inestricabili misteri che una sola parola aveva svelati. Il radio! La ricchezza dell'arabo, la sua potenza pressochè illimitata, l'impossibilità di raggiungere Buvuma con gli aeroplani e le torpediniere, erano effetti del radio! I raggi α , β e γ nei quali le emanazioni del radio si scompongono passando nel campo magnetico di una calamita creavano tutto ciò: formidabile e, insieme, semplicissimo mistero!

Ma quanto c'era voluto, buon Dio, per giungere a comprendere! L'angoscia di dieci giorni di prigionia, la tortura insopportabile dell'ostacolo violetto (sempre il radio era il signore assoluto di tutti quegli spaventevoli misteri), la fuga piena di pericoli e di angosce...

Ora tutto era finito. Tutto era un sogno. La Città del Sole era scomparsa. Non esisteva più. Saltata come una botte di polvere. Scoppiata come una bolla di sapone.

L'aveva detto il professore, urlando per sciogliersi dalla stretta dell'ingegnere: il pezzetto di quarzo sotto l'influenza della corrente elettrica a duemilacinquecento volts. Mio Dio! Era dunque veramente accaduto tutto questo?

Era possibile che tutto fosse sparito, scoppiato come una bolla di sapone? Come un sogno? Ah, sì! La scomposizione dell'atomo!

Bonifazio trasalì. Qualcuno si era appoggiato alla ringhiera accanto a lui. Bonifazio si volse e sorrise, riconoscendo Paolo Ludovisi.

— Ah, sei tu?

L'ingegnere battè scherzosamente sulla spalla dell'amico.

— Ebbene? Tutto fatto? Sai che tu hai un notevole intuito degli affari?

— Io? E perchè? — chiese Bonifazio stupito e, insieme, seccato che si turbasse il corso dei suoi pensieri.

— Oh, bella! — esclamò ridendo l'ingegnere. — Credevi che io fossi lontano? Credi che io non sia ora diventato la tua ombra? Ho sentito tutto: dall'A alla Z. Sei un fortunato volpone!

— Io? E perchè? Spiegati! Non capisco... — balbettò Bonifazio.

— Perchè? Oh, bella! Perchè hai offerto un piccolo lembo di stoffa per avere in cambio tutto l'abito... Ma che dico l'abito? Addirittura la graziosa personcina che vi è contenuta!

— Oh, senti! — scattò Bonifazio Tranquilli arrossendo — Infine non sei accomodante! Che io non possa restare cinque minuti tranquillo dopo quel po' po' di roba che abbiamo passato?

FINE



VARIETÀ



Come è morto il "cornamusa maggiore" di Scozia.

Il « pipe-mair » (cornamusa maggiore) J. McLennan, il più grande suonatore di cornamusa della Scozia, è morto come un eroe di epopea. Quando si sentì sulla soglia della morte, il « pipe-mair » chiese a suo figlio di suonargli un « Lamento ». Il figlio suonò e allora il « pipe-mair » volle la cornamusa e intonò una « Pibroch », una serie di variazioni marziali. Le note uscivano faticosamente dallo strumento che aveva entusiasmato tutta la Scozia. La fatica era troppo grande per il morente. A poco a poco le note si spensero e il cornamusa maggiore s'abbandonò sul guanciale. Era morto. Egli era il campione di cornamusa del mondo, e sebbene avesse appena 45 anni, aveva vinto 2000 premi nei concorsi nazionali degli Highlanders.

La morte della "Regina della jungla".

La « Regina della jungla », una feroce tigre che in sei anni aveva divorato 168 persone, è stata ora uccisa nel Bengala. Vi era una taglia del Governo sulla sua testa, ma gli indigeni superstiziosi erano ispirati più da un terrore reverenziale che dal desiderio di vendetta verso la tigre. La dicevano una incarnazione della divinità, affermavano che essendosi pasciuta di tanta gente si era an-

che imbevuta di intelligenza umana. Certo è che la tigre era astutissima e cercava di non tornare mai a battere la località dove aveva commesso i suoi delitti. Ma fu tradita final-

mente dal mon-
sone e dal cattivo tempo che l'accompagnava e tornò senza sospetti dove l'aspettava il giustiziere, E. A. Guest, appollaiato tra i rami di un albero in vista del breve spazio dove ancora



giacevano gli avanzi della sua vittima, una capra. Le sue vittime umane erano state quasi tutti boscaioli. La tigre soleva guidarsi col suono delle scuri vibrare contro i rami e i tronchi: si avanzava cautamente e balzava addosso al boscaiolo appena lo scorgeva o appena scendeva dall'albero. La tigre tornò adunque sul luogo del suo ultimo misfatto e apparve all'improvviso fuori dei cespugli densi. Balzò su un masso tondeggiante e ristette nel suo selvaggio splendore a guatare la carcassa della capra. Una pallottola non incamiciata e con la punta di piombo spaccata le penetrò nel cervello e l'uccise sul colpo. Una pallottola dum-dum. Ma la tigre era stata una belva sleale.



INGRANDIMENTO FOTOGRAFICO

INALTERABILE AL PLATINO, completo con passepartout, vetro, cornice dorata (oppure in tinta noce, bronzo, ebano, ceramica). Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.

Formato del quadro cm. 48 x 58

Spedizione in tutto il mondo, completo, per pacco postale, pagamento contro assegno, oltre il porto; per l'Estero inviare anticipato. Desiderando un formato più grande, cioè cm. 55 x 70, L. 67. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico

DOTTI & BERNINI - Milano, Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

Lire 49

completo con cornice e vetro

IL VASCELLO FANTASMA

Romanzo di FEDERICO MARRYAT

(Continuazione - Vedi numero precedente).

Finalmente girò gli occhi verso il muro che non aveva ancora guardato, e che conteneva l'uscio d'entrata: la porta era socchiusa, ed era dietro di essa ch'egli doveva trovare la tavola, il cuscino da lavoro, il canapè e la fatal lettera. Facendo alcuni passi per avanzare verso quel lato, il suo polso, che a poco a poco aveva ripreso il regolare movimento, raddoppiò in prestezza, e per dargli il tempo di calmarsi, sollevò lo sguardo sull'alto del muro, ove vide sospese delle pistole, delle sciabole, degli archi e altri strumenti di distruzione, ma la maggior parte asiatici. Alla fine i suoi occhi s'abbassarono sulla tavola, sul piccolo capanè che era di dietro, e sul quale sua madre gli aveva detto che si era seduta allorquando il padre le aveva fatto la sua spaventevole visita. Il cuscino da lavoro era sulla tavola, con le chiavi a lato, ma la lettera non vi era. Filippo s'accostò alla tavola, vuotò il cuscino da lavoro, ma fra quanto conteneva non vi si trovava alcuna carta. La cercò sul canapè, riguardò sotto la tavola, ma invano: la lettera non esisteva. Egli sentì sollevarsi il cuore dal peso che l'opprimeva.

— Non può essere stata che la visione di un'immaginazione riscaldata — pensò — un sogno terribile, troppo verosimile alla realtà, e che sconvolse in parte la ragione della mia povera mamma.

Più egli rifletteva, e più questa supposizione gli sembrava probabile.

— Certamente, bisogna che sia proprio così; povera madre, quanto hai sofferto!... Ma ora tu ne sei ricompensata, tu sei vicina a Dio.

Dopo alcuni minuti, nel qual frattempo Filippo gettò di nuovo gli occhi in giro con quell'aria d'indifferenza che dà la convinzione che ciò che si considerò come soprannaturale, si spiega affatto naturalmente, egli trasse di tasca lo scritto che aveva trovato insieme alla chiave della stanza e lo lesse una seconda volta: « Il cofano di ferro situato al basso della credenza che sta più lontana dalla finestra ». Egli prese le chiavi ch'erano sulla tavola, e aperse dapprima la credenza, pose la cassa di ferro, nella quale trovò venti piccoli sacchi di tela gialla di eguale grandezza e dello stesso peso. Egli ne aprì uno: era pieno di monete d'oro, e avendovi contato cinquecento guilderi, calcolò quindi che ne aveva diecimila di suo possesso.

— Povera mamma! — egli pensò. — Con un simile tesoro a tua disposizione, un mero sogno a potuto determinare a condannarti a tutte le privazioni della povertà!

Avendo preso dal sacco aperto alcuni guilderi per i suoi presenti bisogni, chiuse la cassa, ed esaminò gli armadi, che contenevano porcellane della Cina e una considerevole quantità di vasellami e vasi d'argento di tutte le specie.

Il possesso di un simile tesoro, e la convinzione che non vi era stata alcuna soprannaturale apparizione, ristabilirono la calma nello spirito di Filippo. Egli si adagiò sul piccolo canapè, e cadde in una meditazione, l'oggetto della

quale era principalmente la figlia di messer Poots. Già pensava all'edifizio di molti castelli in aria, e tutti avevano per iscopo il suo matrimonio con essa. Passò due ore in questa gradevole occupazione, dopo le quali i suoi pensieri si rivolsero di nuovo su sua madre.

— Cara e buona madre — si disse alzandosi — tu eri qui, stanca di aver vegliato su tuo figlio, pensando a mio padre, assente e ai pericoli ch'egli correva, con lo spirito abbandonato al timore e all'inquietudine, e ti sei addormentata con l'immaginazione, disposta al terribile sogno che ha distrutto ogni tua felicità. Bisogna che sia così, poichè vedo sul pavimento il ricamo che ti è sfuggito dalle mani nel momento in cui il sonno si è impadronito dei tuoi sensi, e dove l'ago è passato in un punto non ancora finito.

Così dicendo, si abbassò per raccogliere la fascia di mussolina, e si alzò con tal prestezza, che rovesciò la tavola.

— Dio del cielo! — selamò giungendo le mani, e col cuore trafitto della nuova angoscia: — Dio del cielo! Eccola, ecco *la lettera!*

Il fatto non era che troppo vero: la mussolina ricamata copriva la lettera fatale di Vanderdecken. Se Filippo l'avesse veduta sulla tavola allorquando era entrato nella camera, sarebbe stato meno commosso perchè vi era preparato; ma scoprirla, allorchè si era persuaso che la storia meravigliosa statagli narrata non era che un'illusione dell'immaginazione di sua madre; quando era convinto che nessuna soprannaturale apparizione aveva avuto luogo, nel momento in cui si era abbandonato a pensieri di felicità e di tranquillità, era un colpo tanto impreveduto, che ne rimase per alcuni istanti compreso di stupore in un'attitudine di sorpresa e di terrore. Egli vide svanire i suoi progetti di futura felicità, e l'avvenire non si dipinse più ai suoi occhi che sotto i più oscuri colori.

Finalmente egli prese la lettera con un movimento di disperazione.

— No — esclamò — non posso, non oso leggerla in questo luogo. E sotto la vólta del cielo, del cielo offeso che debbo conoscere le rivelazioni ch'essa contiene.

Prese il cappello e uscì dalla casa, chiudendone la porta e mettendosene la chiave in tasca.

IV.

Se il lettore può figurarsi le sensazioni di un uomo che, dopo esser stato condannato a morte, ed essersi rassegnato al suo destino, viene a conoscere contro ogni aspettativa che una sospensione è stata pronunciata alla sua esecuzione, e che nel momento in cui il suo cuore si è aperto alla speranza, vengono ad annunziargli che la sospensione è revocata, e che dovrà subire la sua sentenza, potrà farsi un'idea di ciò che passava nello spirito di Filippo allorquando uscì di casa.

Egli camminò per lungo tempo, tenendo stretta la lettera fra le mani, e coi denti serrati gli uni contro gli altri. A poco a poco la sua agitazione si calmò, e avendolo la rapidità della corsa affaticato, sedette sul margine di un fosso. Ivi rimase per alcuni istanti cogli occhi sempre fissi sulla carta che aveva fra le mani, ed avendola svolta per uno di quei movimenti d'istinto nei quali la volontà non ha alcuna parte, vide ch'era suggellata in nero: gettò un profondo sospiro, e; — Non saprei leggerla in questo momento — si disse; e rialzandosi si pose di nuovo a camminare.

Quando il sole non fu che a pochi gradi al disopra dell'orizzonte, si fermò a contemplarlo.

— Si potrebbe credere esser l'occhio della divinità — disse; — perchè dun-

que, Dio di misericordia, mi hai tu scelto fra tanti milioni di simili per compiere un'opera così terribile?

Egli cercò intorno a sé un luogo ritirato ove potesse leggere il messaggio che eragli inviato dal mondo degli spiriti, senza essere scorto da verun occhio profano. Vide a poca distanza il lembo di un piccolo bosco, ed essendovi entrato vi si adagiò in modo da non esser veduto da alcun passante. Gettò ancora uno sguardo sull'astro del giorno che rapidamente scendeva, e poco a poco divenne più calmo.

— E per ordine tuo, o mio Dio! — esclamò — è il mio destino! L'uno e l'altro devono compiersi.

La sua mano fu agitata da un tremito involontario nel toccare il suggello, nel pensare che quella lettera conteneva il segreto di un uomo, la sentenza del quale era stata pronunciata. Ma quest'uomo era suo padre... un padre del quale aveva appreso ad amar la memoria... un padre che non aveva altra speme che in quella lettera... un padre che aveva bisogno di soccorso.

— Misero me, che ho perduto tanto tempo! — soggiunse; — si direbbe che la luce del giorno si prolunga per fornirmi i mezzi di leggere questa lettera.

Egli ruppe il suggello che portava le lettere iniziali di suo padre, e lesse ciò che segue:

« *A Caterina,*

« Uno di quegli spiriti compassionevoli, i cui occhi versano lagrime sui delitti dei mortali, ha ricevuto il permesso di informarmi dei mezzi che possono far revocare la terribile mia sentenza.

« S'io potessi ricevere sul ponte del mio naviglio la santa reliquia sulla quale ho fatto il fatal giuramento, baciarla in tutta umiltà, e spargere una lagrima di verace contrizione sul sacro legno, potrei allora riposare in pace.

« Ma come mai potrà ciò accadere? Chi vorrà assumersi un simile incarico?... O Caterina! Noi abbiamo un figlio... Ma no, no, ch'egli mai non senta parlare dello sventurato padre suo! Pregate per me!... Addio per sempre!... ».

« J. VANDERDECKEN ».

— Il fatto è dunque vero... orribilmente vero! — esclamò Filippo. — Mio padre vive e subisce la sua sentenza! Egli parla di me siccome di un liberatore... e di chi avrebbe egli parlato? Non son forse suo figlio? Non è mio dovere il soccorrerlo?... Sì, padre mio — soggiunse gettandosi in ginocchio — voi non avrete vergato queste linee invano: che io le legga ancora una volta.

Alzò la mano verso gli occhi, poichè credeva ancora di tener la lettera, ma non l'aveva più... Forse l'aveva lasciata cadere: la cercò sull'erba, e non la trovò più: non vi era un soffio di vento... Era dunque un sogno? Aveva egli realmente letto una lettera scritta da suo padre? Non poteva dubitarne, chè parola per parola se la rammentava!... Come dunque era sparita? Egli non vide che un solo mezzo di spiegarlo: era a lui, a lui solo che quel messaggio era destinato.

— Ascoltami, padre mio — esclamò — se ti è permesso d'intendermi! Ascolta il figlio che giura su questa santa reliquia di far revocare la tremenda tua sentenza, o di perire nella prova. Egli consacra la sua vita a questo dovere, e non è che dopo averlo compiuto ch'egli morirà in pace. Che il Cielo, il quale ha registrato il temerario giuro del padre, registri anche quello fatto in questo momento dal figlio sulla stessa croce, e se gli accade di violarlo, possa la sua punizione essere ancora più terribile di quella del padre suo!

Filippo si buttò colla faccia a terra e le labbra appoggiate sul sacro simbolo di nostra fede. Egli rimase lungo tempo in quella posizione, immerso alternativamente nella preghiera e nella meditazione. Il crepuscolo aveva ceduto luogo alla notte, e l'oscurità era profonda.

L'AVVENTURA

Raccolta dei racconti più drammatici del Mondo

UN FASCICOLO SEPARATO Cent. 20

Elenco dei fascicoli pubblicati:

1. R. Portos, *La pantera dagli occhi di emeraldo.*
2. Rudyard Kipling, *Una strana cavalcata.*
3. E. Salgari, *La foresta misteriosa.*
4. A. Conan Doyle, *La scure maledetta.*
5. H. G. Wells, *I mostri del mare.* —
6. R. Thévenin, *Il rascap errante.*
7. M. Champagne, *Seppio vivo nell'Oceano.*
8. M. Roland, *Notte di terrore.*
9. M. Tanucci-Nannini, *Il cacciatore di penne.*
10. E. Poe, *Manoscritto trovato in una bottiglia.*
11. R. Thévenin, *Il prezzo del sangue.*
12. F. Branca, *La prima cartuccia.*
13. G. Pisani, *Il marinaio delle nebbie.*
14. G. Foresti, *La figlia selvaggia.*
15. I. Bolognesi, *La vendetta del destino.*
16. G. Pinti, *Il gatto del « Bamboula ».*
17. R. Cornaro, *Il « Roc » delle Mille e una notte.*
18. E. Poe, *Una discesa nel Maelstron.*
19. C. Bartoli, *L'amuleto del tempio.*
20. H. G. Wells, *Un viaggio nell'impossibile.*
21. E. M. Laumann, *L'albero assassino.*
22. H. G. Wells, *L'isola dell'Epyornis.*
23. F. Breat-Harte, *Gli esiliati di Poker-Flat.*
24. A. Conan Doyle, *I tre corrispondenti.*
25. D. Garkin, *I cercatori d'oro.*
26. R. Stevenson, *Il ladro di cadaveri.*
27. A. E. Zuliani, *Il gorilla rosso.*
28. E. M. Laumann, *Prigionieri di un pazzo.*
29. G. Garros, *Una menzogna.*
30. N. Hawthorne, *Il gran carbonchio.*
31. M. Tanucci-Nannini, *Il mozzo del « Caledonia ».*
32. R. Thévenin, *La città delle torture.*
33. G. Toudouze, *La torre dello spavento.*
34. A. Bruce, *La casa dei serpenti.*
35. F. Harding, *Il tesoro dell'Atollo.*
36. E. Baldi, *La macchina dei raggi blu.*
37. O. Morris, *Il talismano di Cleopatra.*
38. V. Martella, *Gli scogli di Edland.*
39. O. Flover, *James il Rosso.*
40. M. Saviolo, *La tomba di Maometto.*
41. A. De Lorde, *Figure di cera.*
42. M. Gissey, *Il sentiero della morte.*
43. H. G. Wells, *Il corpo rubato.*
44. M. Croci, *Nel regno del mistero.*
45. M. Tanucci-Nannini, *L'invisibile nemico.*
46. C. Novelli, *La casa dell'Orco.*
47. E. Pantilora, *Truganini di Tasmania.*
48. M. Bovolo, *La vendetta del gaucho.*
49. L. Subioli, *Gli avventurieri del Marañon.*
- 50-51. A. G. Bottassi, *Il pugnale del Guerriero Giallo.*
52. M. Croci, *La squadra della morte.*
53. A. M. Gianella, *Lo zaffiro di Ceylan.*
- 54-55. A. Conan Doyle, *Il piede del diavolo.*
56. M. Panizza, *Il fachiro del Gange.*
57. H. H. Ewers, *Il morto che parla.*
58. G. Jaubert, *Il tunnel sottomarino.*
59. E. Chevalier, *I nasi forati.*
60. A. Bissiri, *Il padrone del vento.*

Eleganti volumetti di 320 pagine con numerose illustrazioni in nero e a colori, contenente 20 interessantissimi racconti d'avventure, L. 4.-

Per ordinazioni inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO
Via Pasquirolo, 14 - Milano (104)

